

Il sindacato tra arene politiche e arene delle relazioni industriali: equilibri instabili o sabbie mobili?

Paolo Feltrin

1. Introduzione

«Declino» è la parola più utilizzata per descrivere lo stato di salute dei sindacati nel panorama internazionale degli ultimi decenni (Ebbinghaus, Visser, 1999; Verma *et al.*, 2002). Calano i tassi di sindacalizzazione, diminuisce la copertura della contrattazione collettiva, si riduce il ruolo di autorità salariale del sindacato per fasce crescenti di lavoratori dipendenti, vengono contestate le tutele sindacali all'erogazione della prestazione lavorativa. La letteratura di settore segnala inoltre, su di un piano più generale, il fatto che le modifiche strutturali dell'economia e degli assetti politico-istituzionali mettano a dura prova gli assetti tradizionali delle negoziazioni e delle tutele sindacali (Mishel, Voos, 1992; Boeri *et al.*, 2002). L'esito finale e convergente sembra essere una riduzione non transitoria del peso dell'attore sindacale nella regolazione delle economie contemporanee, con la conseguenza di ottenere scarsi risultati nel conseguimento dei suoi obiettivi, specialmente nell'arena delle relazioni industriali (che dovrebbe essere la sua arena elettiva).

Più prudente la posizione di altri autori, ad esempio, nel nostro paese, di Guido Baglioni (1981, 2004b), che sottolineano l'eccezionalità e la non sostenibilità per il buon funzionamento delle società capitalistiche contemporanee dei livelli di potere sindacale sperimentati negli anni (sessanta e) settanta in molti paesi occidentali. La questione è tornata d'attualità in relazione alle trasformazioni recenti post-1989. Oggi, anche Baglioni (2006) sembra temere per le sorti dell'esperienza sindacale. Eppure, lungo la sua

* Paolo Feltrin è docente di Scienze dell'amministrazione presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Trieste.

Questo saggio raccoglie alcuni materiali di un lavoro più ampio in corso di preparazione. Di qui alcune disomogeneità tra le singole parti del saggio e le relative discussioni della letteratura sui diversi segmenti di indagine.

scia si erano mossi molti osservatori, spesso non ostili all'esperienza sindacale, ma consapevoli che il sindacalismo è una buona ricetta per il governo delle società capitalistiche se presa in doti parsimoniose (da ultimo Ichino, 2005), mentre, in caso contrario, essa soggiace alle stesse degenerazioni di qualsiasi altro monopolio (Olson, 1984, 2001). Di recente, con l'occhio rivolto al caso tedesco, è stato Wolfgang Streeck (2005, p. 153) a condurre un severo esame del comportamento dei sindacati tedeschi negli anni dei Governi Kohl e dei Governi Schröder, per concludere che «oggi lo strumento preferito dei governi che cercano di ridurre il rent-seeking dei gruppi d'interesse è la liberalizzazione. Tuttavia paradossalmente la liberalizzazione sembra richiedere uno stato solido» e che «un cancelliere Spd non può governare contemporaneamente contro i sindacati e contro l'opposizione»¹. Strade più accomodanti sembrano aver garantito la maggior tenuta dell'esperienza sindacale nei casi dei Paesi Bassi e della Scandinavia (Visser, 2003).

Da un lato, ci si può chiedere se la nozione di «declino» sia davvero utile rispetto a nozioni meno connotate in senso valutativo, più neutrali, come «trasformazione», «mutamento», «adeguamento» del ruolo dei sindacati rispetto alle trasformazioni in atto nelle società capitaliste. Dall'altro lato, rimane il problema della ridefinizione strategica dell'esperienza sindacale di fronte alla triplice sfida indotta dalla globalizzazione dopo il 1989: liberalizzazioni (apertura delle frontiere), privatizzazioni (riduzione del *welfare state*), flessibilità (deregolamentazione dei rapporti di lavoro standard). Le reazioni dei sindacati in Italia e nel resto del mondo sono varie. Si discutono adeguamenti organizzativi – i *merger*, in primo luogo (Feltrin, 1999) – e si prospettano strategie, non sempre coerenti tra loro, per cercare di invertire il declino e avviare una fase di recupero (di iscritti, innanzitutto)².

Per certi versi, il profluvio di volumi e articoli sul futuro del sindacalismo offre un panorama internazionale che tende a una marcata omogeneizzazione.

Un primo tratto comune del catalogo di azioni messe in campo per invertire il declino sindacale è relativo all'aumento del pacchetto di offerta dei

¹ Vedi anche Kurz-Scherf, Zeuner (2001); Bispinck (2004).

² Vedi Bronfenbrenner *et al.* (1989); Hyman, Ferner (1994); Nissen (1999); Century Foundation (1999); Blanchard (2002); il numero monografico dell'*European Journal of Industrial Relations*, vol. 9, n. 1, 2003, interamente dedicato alle *union revitalization strategies*; Gospel, Wood (2003); Addison, Schnabel (2003); Lopez (2004); Milkman, Voss (2004); Harcourt, Wood (2004); Tait (2005).

servizi individuali. Un secondo tratto comune è costituito dal ruolo delle comunità locali (territoriali, etniche, religiose) nel contrastare il declino delle identità collettive (professionali e/o di settore), nonostante a volte si osservi un riaccendersi del radicalismo militante. Un terzo tratto comune è il tentativo di recuperare un ruolo alla logica negoziale nella contrattazione collettiva bilaterale, cercando di trovare strade nuove all'interno dei processi di decentramento contrattuale, una delle cause del declino del ruolo del sindacato e della caduta della sindacalizzazione. Una quarta caratteristica comune è l'attenzione alle politiche pubbliche. Il peso del sindacato sulla scena pubblica non è più trainato dalla logica dei patti neocorporativi, impediti innanzitutto dalla debolezza dell'attore sindacale nell'arena delle relazioni industriali, quanto piuttosto dalla salienza delle tematiche connesse al *welfare* negli elettorati di tutti i paesi occidentali. *Lobbying* e impegno nelle arene elettorali sono le due leve di un rinnovato impegno politico dei sindacati, quasi sempre all'interno di «coalizioni lavoriste», inclusive, molto più ampie e generiche del radicamento tradizionale nella *constituency* del lavoratore dipendente (Carrieri, 2003a). La primazia di accenti si sposta dal lavoratore al cittadino, dal controllo delle prestazioni alla difesa del reddito reale, dalle tutele ai diritti. All'interno di queste coalizioni *politiche* variamente denominate (lavoriste, *welfariste*, social-popolari, comunitarie), il sindacato sembra supplire ad alcune funzioni dei partiti, a loro volta attraversati da processi di declino strutturale (Katz, Mair, 1995).

In chiave comparata, dunque, si può suggerire che le due principali strategie alternative con cui i sindacati rispondono al declino della sindacalizzazione si concentrano in due differenti arene, nelle quali finalizzare le risorse finanziarie e gli investimenti organizzativi: l'arena delle relazioni sindacali (negoziante), trainata dalla logica della *membership* (*più iscritti*); l'arena politico-istituzionale, trainata dalla logica dell'*influenza* (*più voti*). I sindacati italiani non sembrano aver esercitato una chiara opzione tra le due alternative, sembrano incerti sulla strada da seguire. Sul piano delle evidenze empiriche, tuttavia, anche per il caso italiano, negli ultimi anni pare emergere la «scelta implicita» volta a rafforzarsi sempre più sul versante dell'azione politica e dell'offerta di servizi, riducendo (di fatto) gli investimenti nelle altre due arene, quella dell'identità collettiva e quella della contrattazione³.

³ Il modello cui si fa riferimento è contenuto nel primigenio lavoro di Schmitter, Streeck (1981).

L'aumentato impegno nell'arena politica si è manifestato in forme molteplici, oltre a quella classica del legame con i partiti storicamente alleati dei sindacati: pensiamo, ad esempio, alle attività elettorali (sostegno finanziario a partiti e candidati nelle campagne elettorali), al *lobbying* legislativo, ai patti sociali, agli scioperi, alle campagne d'opinione (Hamann, Kelly, 2003; Streeck, Hassel, 2003). L'offerta di servizi si è invece potenziata grazie alla nascita degli sportelli fiscali Caaf, che hanno dato al sindacato la doppia opportunità: coprire i vuoti finanziari determinati dalle minori iscrizioni, instaurare momenti di contatto diretto con una platea di milioni di contribuenti, quasi sempre lavoratori dipendenti (e pensionati), non iscritti e non intercettati sui luoghi di lavoro.

L'obiettivo di quest'articolo è duplice: una valutazione comparata delle strategie di rilancio sindacale attuate nei principali paesi occidentali, con particolare attenzione all'uso strategico delle risorse finanziarie e organizzative nelle quattro arene citate; un approfondimento del caso italiano, per segnalare i rischi di un forte sbilanciamento delle strategie sindacali nelle arene politico-istituzionali, lasciando scoperte l'arena contrattuale e quella della *membership*.

Ma, prima, di tutto, uno sguardo ai *trend* della sindacalizzazione nei principali paesi occidentali negli ultimi 30 anni, che ci può fornire prime indicazioni sul declino sindacale e sulla relativa intensità all'interno dei diversi contesti, pur nella ben nota consapevolezza che il numero di iscritti non rappresenta un indicatore preciso ed esaustivo dell'effettiva forza sindacale.

2. La sindacalizzazione 1970-2003: il panorama internazionale

La Tab. 1 ci mostra i tassi di sindacalizzazione per i principali paesi europei e per Giappone, Stati Uniti, Australia e Canada per il periodo 1970-2003.

Si nota l'alta sindacalizzazione nei paesi scandinavi, determinata da un modello di relazioni industriali che sembra essere poco o nulla scalfito dalle difficoltà registrate altrove: la Svezia nel 2003 raggiunge il 78 per cento, seguita da Finlandia (74,1) e Danimarca (70,4); seguono Belgio e Norvegia, con tassi saldamente al di sopra del 50 per cento. All'opposto in Europa troviamo la Francia, scesa negli ultimi anni a un tasso di adesione dell'8 per cento. L'Italia si situa in una posizione intermedia, con una sindacalizzazione del 33,7 per cento nel 2003, dopo aver toccato il 49,6 nel 1980.

Tab. 1– Tassi di sindacalizzazione in 18 paesi 1970-2003

Paesi	1970	1980	1990	2000	2003	1970/ 1980	1980/ 1990	1990/ 2000	1970/ 2003
Svezia	67,7	78,0	80,8	79,1	78,0	10,3	2,8	-1,7	10,3
Finlandia	51,3	69,4	72,5	75,0	74,1	18,1	3,1	2,5	22,8
Danimarca	60,3	78,6	75,3	73,3	70,4	18,3	-3,3	-2,0	10,1
Belgio	42,1	54,1	53,9	55,6	–	12,0	-0,2	1,7	13,5 ^a
Norvegia	56,8	58,3	58,5	53,7	53,3	1,5	0,2	-4,8	-3,5
Irlanda	53,2	57,1	51,1	–	35,3	3,9	-6,0	–	-17,9
Austria	62,8	56,7	46,9	36,5	–	-6,1	-9,8	-10,4	-26,3 ^a
Italia	37,0	49,6	38,8	34,9	33,7	12,6	-10,8	-3,9	-3,3
Regno Unito	44,8	50,7	39,3	29,7	29,3	5,9	-11,4	-9,6	-15,5
Germania	32,0	34,9	31,2	25,0	22,6	2,9	-3,7	-6,2	-9,4
Olanda	36,5	34,8	24,3	23,1	22,3	-1,7	-10,5	-1,2	-14,2
Svizzera	28,9	31,1	24,3	19,4	–	2,2	-6,8	-4,9	-9,5 ^a
Spagna	–	12,9	12,5	16,1	16,3	–	-0,4	3,6	3,2 ^b
Francia	21,7	18,3	10,1	8,2	8,3	-3,4	-8,2	-1,9	-13,4
Stati Uniti	23,5	19,5	15,5	12,8	12,4	-4,0	-4,0	-2,7	-11,1
Australia	50,2	49,5	40,5	24,7	22,9	-0,7	-9,0	-15,8	-27,3
Giappone	35,1	31,1	25,4	21,5	19,7	-4,0	-5,7	-3,9	-15,4
Canada	31,6	34,7	32,9	28,1	28,4	3,1	-1,8	-4,8	-3,2

^a 1970/2000; ^b 1980/2000.

Fonte: Visser (2006).

Dopo l'Italia, seguono Regno Unito (29,3 per cento nel 2003) e Germania (22,6). Nel primo caso è evidente un crollo drammatico della sindacalizzazione sino al 1996, seguito da una sostanziale tenuta negli ultimi cinque anni. Scenario più movimentato è invece quello tedesco, dove l'unificazione con la Germania Orientale è l'evento responsabile del repentino incremento della sindacalizzazione registrato nel 1991 e del successivo calo.

Proprio il caso italiano, dove il sindacato ha storicamente ricoperto un ruolo politico riconosciuto, dimostra come non debba esserci necessariamente una relazione diretta tra forza sindacale e *membership* (Feltrin, 2005). Il tesseramento è infatti una delle dimensioni che contribuiscono a determinare la forza di un sindacato, ma non l'unica. Pensiamo solo, in Italia, ai meccanismi

elettorali di riconoscimento della rappresentatività sindacale sperimentati nel pubblico impiego dagli anni novanta in poi; oppure, in Francia, al ruolo del sostegno legislativo nel garantire quote contratto sufficienti alla sopravvivenza organizzativa dei sindacati. Oppure ancora, ai meccanismi di estensione *erga omnes* della validità dei contratti di lavoro previsti da molte legislazioni del lavoro. Per quanto appaia controintuitivo, la *debolezza* sindacale non appare una funzione diretta del tesseramento – come si è visto, in parte fungibile attraverso l'introduzione di appropriati supporti istituzionali – quanto piuttosto della sua *solidità* finanziaria, questa sì indispensabile per svolgere in modo autonomo, non subalterno, le proprie attività caratteristiche. Non a caso, la prima spiegazione al perché dei *merger*, la risposta alla domanda «quando i sindacati si fondono» è di tipo temporale, e rinvia al momento in cui le organizzazioni sindacali constatano di essere diventate talmente piccole da mettere a rischio la propria sopravvivenza (Chaison, 1996).

Analizzando nel dettaglio la tabella, emerge come la sindacalizzazione dal 1970 in poi decresca in quasi tutti i paesi, a eccezione di Finlandia, Svezia, Danimarca e Belgio. Questi paesi, come sottolinea Visser (2006), sono gli unici in cui i sindacati sono coinvolti nell'amministrazione dell'assicurazione contro la disoccupazione. Anche l'adesione sindacale in Spagna è in crescita dal 1980 in poi, dato che le organizzazioni sono riuscite ad acquisire capacità negoziali e capacità organizzative (*membership*) dopo un difficile inizio nell'era post-franchista. Non va dimenticato, inoltre, che il processo di democratizzazione è stato sorretto da un impetuoso sviluppo economico e politico nell'ultimo decennio. Al di fuori dell'Europa rimangono bassi e in calo i tassi di Stati Uniti e Giappone, mentre si segnala il crollo dell'Australia, passata dal 50,2 per cento del 1970 al 22,9 del 2003. Regge, al contrario, la sindacalizzazione in Canada, con lievi incrementi negli ultimi anni.

Tra le teorie che spiegano crescita e declino dei sindacati vengono solitamente individuati tre gruppi: le teorie cicliche, le teorie strutturali, le teorie istituzionali (Visser, 2006; Boeri *et al.*, 2002; La Valle, 1993; Schnabel, 2003). L'approccio ciclico vede soprattutto l'inflazione e la disoccupazione produrre effetti sulla sindacalizzazione (nel primo caso si avrebbe un effetto positivo, nel secondo uno negativo). L'approccio strutturale suggerisce che l'adesione al sindacato dipende dai mutamenti nella struttura di classe e nei modi di produzione, dalla flessibilità dei mercati del lavoro e dalla diffusione di valori individualistici che vanno a minare l'ambiente sociale e culturale in cui operano le organizzazioni sindacali. Infine, l'approccio istituzionale

sottolinea le differenze tra paesi e le caratteristiche storiche (*path dependence*), come l'esistenza di un sistema di assicurazione contro la disoccupazione gestito dal sindacato, la legittimità di norme che prevedono l'iscrizione obbligatoria ai sindacati per alcuni tipi di impiego (*closed shop*), l'accesso dei sindacati ai luoghi di lavoro, il grado di centralizzazione della contrattazione collettiva (Ebbinghaus, Visser, 1999).

Questi diversi fattori interagiscono tra loro, anche se non c'è accordo nei diversi studi sulle cause prevalenti. Ritornando all'approccio istituzionale, con riferimento all'assetto organizzativo e funzionale su cui si modellano i sindacati europei, è possibile sostenere che tassi di adesione superiori al 50 per cento esistono solo in paesi nei quali il sindacato si è creato un ruolo nella gestione del mercato del lavoro e della formazione professionale. Al contrario, nei paesi in cui la tradizione sindacale fa riferimento a modelli di relazioni sindacali frammentati, incentrati sulla contrattazione aziendale, si osservano *performances* nettamente peggiori della sindacalizzazione. La disponibilità e la capacità finanziaria del sindacato sono poi fattori importanti, specie quando si scende sotto la soglia delle dimensioni minime, oltre le quali diventa problematica l'erogazione delle attività caratteristiche (Feltrin, 2005).

I dati forse più interessanti si osservano nella Tab. 2, che mostra l'andamento della sindacalizzazione nei 18 paesi, anno per anno, dal 1990 al 2003: una lettura accurata dei dati sembra suggerire un arresto nel declino ventennale della *membership*, i tassi di sindacalizzazione smettono per la prima volta di scendere, in qualche caso addirittura recuperano qualcosa⁴. Risulta infatti evidente come gli scarti 2000/2003 dei tassi di sindacalizzazione risultino inferiori in quasi tutti i paesi a quelli registrati nei periodi 1990/1994 e soprattutto 1995/1999. Il caso più evidente è quello del Regno Unito: a un calo dell'adesione di 5,1 punti nel quinquennio 1990/1994 segue un graduale contenimento nel 1995/1999 (-2,8 per cento), sino ad arrivare alla sostanziale stabilità negli ultimi quattro anni (-0,4). Si tratta di segnali deboli, che possono essere contraddetti dalle informazioni successive all'ultimo anno utile (il 2003), ma di cui tenere conto per cercare di capire quali possibilità ci sono di uscire dall'angolo del «sindacato in bilico».

⁴ Si tenga presente che in valori assoluti la ripresa delle adesioni ai sindacati appare ancora più evidente, visti gli incrementi notevolissimi dell'occupazione in tutti i paesi industrializzati (e non). L'effetto primo di una stabilizzazione o di una crescita degli iscritti (in valore assoluto) è di allentare il vincolo finanziario alle attività dei sindacati.

Tab. 2 – Tassi di sindacalizzazione in 18 paesi 1990-2003

<i>Paesi</i>	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	1990/1995/2000/ 1994 1999 2003
Svezia	80,8	80,6	83,3	83,9	83,8	83,1	82,7	82,2	81,3	80,6	79,1	78,0	78,0	78,0	3,0 -2,5 -1,1
Finlandia	72,5	75,4	78,4	80,7	80,3	80,4	80,4	79,5	78,0	76,3	75,0	74,5	74,8	74,1	7,8 -4,1 -0,9
Danimarca	75,3	75,8	75,8	77,3	77,5	77,0	77,1	75,3	75,6	74,1	73,3	72,5	-	70,4	2,2 -2,9 -2,9
Belgio	53,9	54,3	54,3	55,0	54,7	55,7	55,9	56,0	55,4	55,1	55,6	-	55,4	-	0,8 -0,6 -0,2 ^d
Norvegia	58,5	58,1	58,1	58,0	57,8	57,3	56,3	55,5	55,5	54,5	53,7	52,8	53,0	53,3	-0,7 -2,8 -0,4
Irlanda	51,1	50,2	49,8	47,7	46,2	45,8	45,5	43,5	41,5	-	-	36,6	36,3	35,3	-4,9 -4,3 ^b -1,3 ^c
Austria	46,9	45,5	44,3	43,2	41,4	41,1	40,1	38,9	38,4	37,4	36,5	35,7	35,4	-	-5,5 -3,7 -1,1 ^d
Italia	38,8	38,7	38,9	39,2	38,7	38,1	37,4	36,2	35,7	36,1	34,9	34,8	34,0	33,7	-0,1 -2,0 -1,2
Regno Unito	39,3	38,5	37,2	36,1	34,2	32,6	31,7	30,6	30,1	29,8	29,7	29,3	29,2	29,3	-5,1 -2,8 -0,4
Germania	31,2	36,0	33,9	31,8	30,4	29,2	27,8	27,0	25,9	25,6	25,0	23,5	23,2	22,6	-0,8 -3,6 -2,4
Olanda	24,3	24,1	25,2	25,9	25,6	25,7	25,1	25,1	24,5	24,6	23,1	22,5	22,4	22,3	1,3 -1,1 -0,8
Svizzera	24,3	22,7	23,0	22,9	23,3	22,8	22,9	22,6	21,7	21,0	19,4	17,8	-	-	-1,0 -1,8 -
Spagna	12,5	14,7	16,5	18,0	17,6	16,3	16,1	15,7	16,4	16,2	16,1	16,1	16,2	16,3	5,1 -0,1 0,2
Francia	10,1	9,9	9,9	9,6	9,2	9,0	8,3	8,2	8,0	8,1	8,2	8,1	8,3	8,3	-0,9 -0,9 0,1
Stati Uniti	15,5	15,5	15,1	15,1	14,9	14,3	14,0	13,6	13,4	13,4	12,8	12,8	12,6	12,4	-0,6 -0,9 -0,4
Australia	40,5	-	39,6	37,6	35,0	32,7	31,1	30,3	28,1	25,7	24,7	24,5	23,1	22,9	-5,5 -7,0 -1,8
Giappone	25,4	24,8	24,5	24,3	24,3	24,0	23,4	22,8	22,5	22,2	21,5	20,9	20,3	19,7	-1,1 -1,8 -1,8
Canada	32,9	-	33,1	32,8	-	-	-	28,8	28,5	27,9	28,1	28,2	28,2	28,4	-0,1 ^a -4,9 ^c 0,3

^a 1990/1993; ^b 1995/1998; ^c 1993/1999; ^d 2000/2002; ^e 2001/2003.

Fonte: Visser (2006).

Una fase sembra chiudersi, con una maggiore omogeneità dei casi nazionali che si attestano su di un livello più basso di adesioni, in via di (ipotetica) stabilizzazione. Un risultato inaspettato, in controtendenza rispetto alle previsioni di cali ulteriori dei tassi di sindacalizzazione (Boeri *et al.*, 2002). Prime analisi sulle curve della sindacalizzazione (in particolare sui coefficienti angolari delle rette tangenti le curve stesse) suggeriscono qualcosa in più. Per molti paesi, infatti, si potrebbe ipotizzare una possibile ripresa dei tassi di sindacalizzazione nel corso dei prossimi anni. Non ha senso andare oltre con le speculazioni proiettive, conviene attendere gli anni a venire per capire se siamo di fronte a un'effettiva inversione di *trend*.

L'osservazione che si può fare, tuttavia, è che la sindacalizzazione presenta una migliore tenuta nelle aree più ricche del mondo e, al loro interno, nelle aree più soggette alle trasformazioni del lavoro. Anche in Italia, una recente ricerca svolta sulla sindacalizzazione (Feltrin, 2005) mostra che le iscrizioni ai sindacati tengono maggiormente proprio nelle zone in cui i processi di ristrutturazione, delocalizzazione, terziarizzazione, destrutturazione dei rapporti di lavoro standard sono stati più intensi, come ad esempio nel nord-ovest e nel nord-est, mentre il calo delle iscrizioni è più vistoso nelle province più depresse e marginali del paese (centro, sud e isole). Non è questa la sede per un'analisi più approfondita di questo paradosso, ma va sottolineato quanto poco le spiegazioni strutturali – relative alle trasformazioni del mercato del lavoro – aiutino a capire cosa sta accadendo nell'universo sindacale, nelle sue trasformazioni, nella sua capacità di raccogliere adesioni.

Vi sono altre ragioni che spiegano l'arresto nel crollo della sindacalizzazione? In primo luogo, appare evidente che la copertura contrattuale negli ultimi anni sia calata in misura significativamente minore rispetto a quanto prospettato da molti analisti. Questo fa sì che il sindacato rimanga un forte agente contrattuale, scoraggiando le tendenze al *free-riding* e incoraggiando nuove adesioni. In secondo luogo, in tutti i paesi sono aumentati i pacchetti di offerta di servizi individuali, e questo mostra una disponibilità all'incontro con le organizzazioni sindacali che non passa più attraverso l'iscrizione diretta sui luoghi di lavoro. Questa novità ha avuto un importante doppio effetto: la fidelizzazione degli iscritti e l'intercettazione di fasce di cittadini e lavoratori normalmente difficili da raggiungere. Nella sintesi mutuata da Blanchard (2002), la configurazione verso cui sembrano approdare i sindacati che resistono meglio alle difficoltà è composta da una miscela di quattro elementi: fornitore di servizi; soggetto contrattuale coinvolto nella determinazione dei salari a livello di

impresa, e in misura minore di settore; partner dell'impresa all'interno di «coalizioni locali per la produttività»; movimento politico e sociale a livello nazionale. Nel caso italiano, il mercato dei servizi fiscali è cresciuto moltissimo, a partire dall'istituzione dei Caaf, sino a oggi, facendo registrare un fenomeno nuovo nella realtà associativa italiana: l'affermazione e il consolidamento di numerose aziende di servizio, prime fra tutte quelle dei sindacati Cgil, Cisl e Uil, con caratteristiche organizzative e orientamento di mercato molto lontani dai tradizionali «servizi» sindacali (Feltrin, Maset, 2006).

In terzo luogo, la tenuta del sindacato può essere ascritta anche al suo impegno sistematico e crescente nelle arene politiche, non solo in termini di coalizioni lavoriste-welfariste, ma anche in termini di impegno nelle attività di campagna elettorale e nel *lobbying* legislativo e parlamentare. L'ipotesi è che negli ultimi 15 anni, con sempre maggiore impegno, i sindacati occidentali abbiano cercato di compensare le difficoltà nelle arene negoziali con il sostegno politico ottenuto in cambio del loro maggiore intervento nelle arene politiche, a cominciare da quelle elettorali. Si tratta di una strategia già altre volte, in passato, esperita nei momenti di difficoltà dell'esperienza sindacale⁵. Si pensi solo, rimanendo al caso italiano, al ruolo di sostegno alle gracili gambe sindacali che ebbero i «sindacalisti in Parlamento» e le loro correnti sindacali all'interno dei partiti negli anni cinquanta e sessanta⁶. L'esperienza odierna è molto diversa, non fosse altro per il peso molto diverso dei partiti nelle società contemporanee; tuttavia, come spesso capita, i materiali (organizzativi) del passato costituiscono i mattoni per il *bricolage* strategico con cui le organizzazioni di rappresentanza cercano di rispondere alle sfide ambientali. Questi temi saranno affrontati in dettaglio nei paragrafi successivi.

3. Le arene dell'attività sindacale: i modelli e l'evoluzione verso la *social coalition*

Il dibattito sulle funzioni e i ruoli svolti dai sindacati ha una storia antica. Com'è noto, il sindacato non esaurisce le sue funzioni all'interno della tutela degli interessi contrattuali dei lavoratori, anche se le relazioni industriali co-

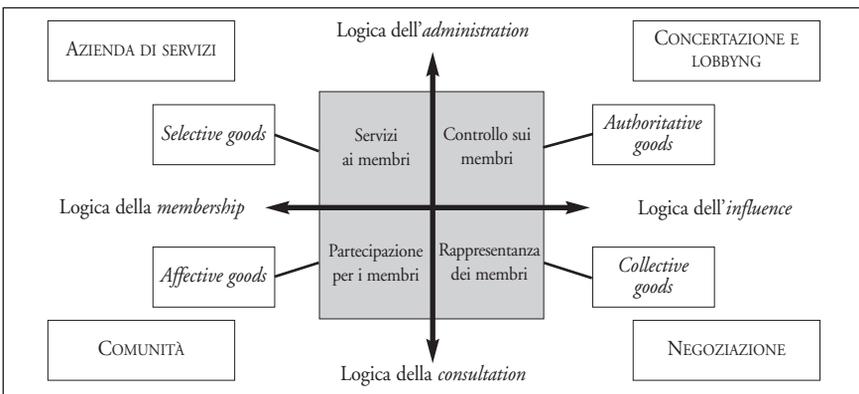
⁵ Sui rapporti tra sindacati e partiti nelle fasi di debolezza dell'azione sindacale vedi Feltrin (1992); Morlino (1991); Mattina (1997).

⁶ Vedi, in proposito, i tre volumi della ricerca curata dal Cesos (1982, 1984, 1986).

stituiscono la sua arena elettiva. Nella Fig. 1 abbiamo rappresentato un modello sintetico (ripreso e adattato da Schmitter e Streeck, 1981) con cui guardare alle organizzazioni di rappresentanza degli interessi.

Innanzitutto, vengono introdotte quattro logiche di azione. Le prime due logiche definiscono il piano delle ascisse: la logica della *membership*, a sinistra, ovvero la ricerca del massimo di inclusività associativa (via identità comunitaria e/o servizi); la logica dell'*influence*, a destra, che trasforma la forza rappresentativa, misurata attraverso le adesioni, in risultati collettivi (negoziali e/o politici). Le seconde due logiche definiscono il piano delle ordinate: la logica dell'*administration*, in alto, riguarda la capacità organizzativa di gestire i risultati ottenuti dall'azione collettiva (servizi agli associati e non; gestione privata di beni pubblici); la logica della *consultation*, in basso, determina il grado di responsabilità dell'organizzazione rispetto alla propria «base» (identità collettive; accordi negoziali). In questo modo, un'associazione di rappresentanza offre ai propri associati e/o rappresentati quattro tipi di beni: partecipazione/comunità (beni affettivi, identità); contratto (beni collettivi, rappresentanza); tutele pubbliche (beni autoritativi, *welfare*); servizi ai soci/rappresentati (beni selettivi, individuali). Secondo le coppie di forze che determinano gli assi diagonali, si possono definire i quattro modelli organizzativi che convivono all'interno di una qualsiasi associazione: in parte è una «comunità» (*membership* + *consultation*), in parte è un «movimento» (*consultation* + *influence*); in parte è una «agenzia» governativa (*influence* + *administration*); in parte, infine, è una «azienda» di servizi (*administration* + *membership*).

Fig. 1 – Le aree dell'attività sindacale



Questo modello non è più stato aggiornato, ed è un peccato, perché risulta molto utile dal punto di vista euristico. I due autori che lo avevano ideato non hanno più pubblicato il volume di sintesi dell'indagine internazionale per cui avevano formulato sia il modello sia le ipotesi di ricerca. Poi, presi dal «paradigma corporatista», hanno ritenuto inutile riprendere la questione degli equilibri tra le quattro arene di specializzazione associativa, sostenendo che fosse possibile ipotizzare una sorta di «equilibrio di indifferenza» tra le diverse configurazioni possibili (Schmitter, Streeck, 1981; Streeck, 2006).

Venendo allo specifico dell'esperienza sindacale, riadattando il modello originario, si possono indicare le quattro principali aree di attività di qualsiasi sindacato:

– *la comunità* (compresa tra gli assi della *membership* e della *consultation*), intesa come luogo di costruzione delle identità collettive, con il sindacato impegnato ad alimentare tra i suoi aderenti il senso d'appartenenza a una comunità elettiva (*ThiGMOO: This Great Movement Of Ours*). È stato questo uno dei principali ruoli del sindacato nel novecento, che si è venuto affievolendo con l'attenuazione delle connotazioni ideologiche nel corso degli ultimi decenni del secolo scorso (Ludlam, Taylor, 2003);

– *la negoziazione* (compresa tra gli assi della *consultation* e dell'*influence*), vale a dire le attività relative alla regolazione negoziale del rapporto di lavoro che ha come interlocutori le imprese e le loro associazioni di rappresentanza;

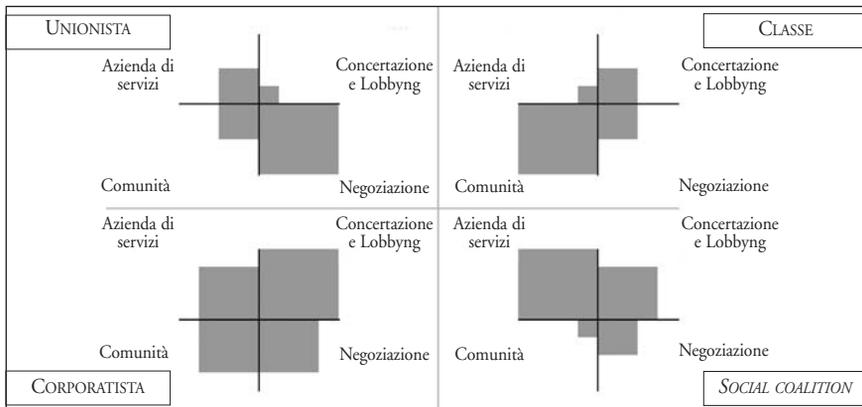
– *la concertazione* e il *lobbying* (compresi tra gli assi dell'*influence* e dell'*administration*), che riguardano tutte le attività del sindacato sul piano politico-istituzionale, in cui i primi interlocutori sono il governo e le istituzioni pubbliche. Questa relazione tra gruppi di interesse e governi è stata enfatizzata dal *mainstream* «neo-corporativo» (Schmitter, Lehmbruch, 1982). Ma oltre alla concertazione vi è lo scambio politico (Pizzorno, 1977), entro cui possono essere ricomprese altre forme di azione politica rilevanti per il sindacato (gli scioperi politici, il *lobbying* parlamentare, il sostegno elettorale);

– *l'azienda* di servizi (compresa tra gli assi dell'*administration* e della *membership*), la cui gamma si sta allargando e specializzando negli ultimi anni (Feltrin, 2005; Feltrin, Maset, 2006). Servizi che possono rientrare nella sfera dei supporti alla presenza sindacale nei luoghi di lavoro (consulenze fiscali, legali, previdenziali), oppure riguardare la soluzione di problemi della vita quotidiana delle fasce meno abbienti dei cittadini (turismo, servizi al-

la famiglia, credito, abitazioni, formazione, assistenza agli anziani). Esistono poi – come si è detto – i servizi frutto della logica neo-corporativa, semipubblici, da agenzia statale (gestione dei sussidi di disoccupazione, formazione professionale, sanità, pensioni).

Possiamo ora modellizzare le diverse esperienze sindacali tanto in prospettiva storica quanto in prospettiva comparata, secondo il rilievo assegnato alle quattro attività tipiche. Ogni sindacato, necessariamente, copre tutti e quattro i quadranti. Ma con quali equilibri? Ed esiste davvero una zona di indifferenza, oppure si possono determinare squilibri pericolosi? Streeck (2005, 2006) sembra essersi ricreduto, quasi a sospettare, all'interno del ripensamento sulla vicenda teorica del corporatismo, l'ipotesi di una relazione più complessa tra le quattro arene e i diversi ruoli delle associazioni di rappresentanza degli interessi. I modelli che abbiamo ipotizzato (vedi Fig. 2) sono naturalmente molto schematizzati e non perfettamente esaustivi, però ci aiutano a definire meglio il quadro dell'evoluzione delle strutture sindacali.

Fig. 2 – Modelli di sviluppo sindacale in prospettiva storica



Il primo modello, ben noto nella letteratura storiografica sul sindacalismo delle origini, è quello *unionista*. È il modello anglo-statunitense, ma presente anche in Canada, Australia, Nuova Zelanda: un sindacato ricco di tradizioni comunitarie, forte nell'arena delle relazioni industriali (*close shop*), debole nell'offerta di servizi, lontano dall'arena statale e dalla gestione delle po-

litiche pubbliche. Anche il sindacalismo britannico, che contribuì in maniera decisiva alla nascita del partito laburista, può essere collocato all'interno di questo primo modello, visto il carattere di forte decentramento contrattuale e di elevata frammentazione organizzativa che caratterizza la sua esperienza.

Il secondo modello, altrettanto noto, è il sindacato di *classe* (Pizzorno, 1977). In questo caso, la frattura di classe funziona da collante delle diversità (Baglioni, 2004a), e il sindacato investe le sue risorse principalmente nell'arena identitaria, costruendo comunità subculturali (Camera del lavoro, più Casa del popolo), con un limitato ruolo nell'arena politica: la divisione del lavoro prevede, infatti, che sia il partito a raccogliere il testimone. Ma debole è anche il ruolo nell'arena delle relazioni sindacali, vista solo come strumentale alla costruzione della «coscienza di classe» antagonista, e limitato l'interesse alla gestione dei servizi individuali.

Il terzo modello è quello *corporatista* (Streeck, 2006), fondato su solide basi nelle relazioni sindacali, da utilizzare anche come moneta di scambio nell'arena politico-statuale attraverso lo strumento della concertazione. In questo modello vi è un ruolo significativo dei servizi, specie quelli con compiti di «agenzia» per l'erogazione di beni pubblici legati al mercato del lavoro, mentre meno rilevanti possono essere le azioni di manutenzione delle identità collettive.

Infine l'ultimo modello, che possiamo denominare con il termine *social coalition*, molto diffuso nei tentativi di rivitalizzazione sindacale degli ultimi 15 anni. In questo caso il sindacato cerca di costruire una coalizione sociale inclusiva, basata su interessi molto estesi, di tipo sociale, comunitario, religioso, etnico. L'obiettivo è il consolidamento e la tutela dei beni pubblici di tipo sociale, *welfare in primis*, attraverso un forte sbilanciamento nell'azione politica (*lobbying* parlamentare, sostegno ai candidati nelle campagne elettorali, *issue campaigns*). Cala notevolmente il peso sindacale nell'arena delle relazioni industriali (Bennet, Taylor, 2001) e, soprattutto, sul versante identitario, mentre assume sempre maggiore rilevanza l'offerta di servizi individuali.

Approfondiamo meglio il modello *social coalition*. L'arena delle relazioni industriali costituisce un campo di attività sempre meno centrale per il sindacato. In un'epoca di globalizzazione dell'economia, flessibilizzazione delle attività produttive, liberalizzazione del mercato del lavoro, viene data minore enfasi alla logica negoziale tipica della contrattazione collettiva bilaterale. Negli ultimi anni si sta sviluppando in tutti i paesi un processo di decentra-

mento delle relazioni sindacali, che dal livello nazionale sposta il suo asse principale di riferimento sui livelli territoriali e/o di azienda (fino al livello individuale), favorendo l'aumento delle differenziazioni di retribuzione all'interno dei singoli settori (Mermet, 2002). Questi processi provocano difficoltà nelle organizzazioni dei lavoratori, che faticano ad accettare un maggiore decentramento della contrattazione salariale, poiché la loro principale offerta al lavoratore non sindacalizzato è costituita dalla *protezione standard minima* garantita dai contratti nazionali di lavoro. Malgrado il tanto discorrere di decentramento contrattuale e partecipazione, non uno dei sindacati italiani ha fatto un solo passo concreto in questa direzione. Chiedersi quali sono le ragioni di questa radicale discrasia tra ideologia e pratica costituisce un quesito che va posto innanzitutto ai sostenitori di quest'approccio.

Appare anche evidente l'indebolimento del sindacato nell'arena delle identità collettive, tanto che il senso d'appartenenza a una comunità elettiva da parte dei suoi aderenti appare sempre più flebile. È questa una conseguenza, bene visibile anche nei partiti politici, dell'affievolimento delle ideologie nella costruzione delle identità individuali avvenuto negli ultimi decenni del secolo scorso. Ma sono venute meno molte funzioni legate alla logica integrativa, con una drastica riduzione del bagaglio ideologico dei sindacati. Questi ultimi non sono più in grado di integrare il cittadino nel gruppo, di educarlo alla democrazia, dato che il cittadino stesso è già inserito nella società. Sono quindi ragioni sociali alla base del declino di quest'arena, cui si aggiungono trasformazioni degli individui.

Analizziamo ora i versanti che vedono un forte rafforzamento del sindacato: l'arena dei servizi e quella delle attività sul piano politico-istituzionale. Il sindacato oggi è sempre più un'associazione in grado di offrire ai suoi aderenti una gamma sempre più estesa di servizi individuali (o dei veri e propri «pacchetti di offerta») a costo nullo o ridotto, seguendo modelli di *marketing* associativo. In molti paesi (Italia *in primis*) si sono venute affermando e consolidando aziende di servizio (pensiamo alla consulenza sulle pensioni e all'assistenza sugli aspetti fiscali) con caratteristiche organizzative e orientamenti di mercato molto lontani dalla tradizione dei «servizi» nel sindacato. In altri paesi si è sviluppata l'offerta di formazione e aggiornamento (Germania, Danimarca, Francia), istruzione dei lavoratori, servizi finanziari e complementari (Stati Uniti, Regno Unito e Olanda), consulenza legale. In Svezia i sindacati arrivano a contrattare con le compagnie di assicurazione condizioni favorevoli per l'assicurazione privata dei propri iscritti

(Boeri *et al.*, 2002). Questo nuovo approccio delle organizzazioni sindacali, basato sulla nuova centralità dei servizi, rappresenta una parte delle attività svolte per affrontare la diffusa tendenza alla contrazione delle adesioni. Il sindacato, per uscire dalla crisi, amplia quindi la propria missione, tradizionalmente centrata sulla rappresentanza e la tutela sui posti di lavoro, estendendo il suo ruolo alle funzioni e ai servizi che regolano l'accesso (il prima) e l'uscita (il dopo) dalla prestazione lavorativa. La possibilità di ricavare una rendita organizzativa da tali funzioni (*membership*) è ottenuta attraverso meccanismi semiautomatici di adesione al sindacato, collegati all'erogazione dei servizi pubblici volti a favorire l'accesso, la mobilità e l'uscita dal lavoro. Insomma, una variante forte delle cosiddette «facilitazioni istituzionali» all'adesione associativa.

Passando all'arena dello Stato, è evidente che oggi i sindacati nel panorama internazionale tendano a privilegiare i rapporti con il sistema politico e istituzionale, seguendo la logica della ricerca di influenza e consenso. Quali sono le ragioni che spingono le organizzazioni dei lavoratori nell'arena politica? Il *welfare* è la ragione principale. Oggi il sistema di *welfare* è sotto assedio, dato che sia i governi di sinistra sia quelli di destra cercano di ridimensionarlo per contenere una spesa pubblica che nei prossimi decenni diventerebbe altrimenti insostenibile. Ne sono un classico esempio i tagli alla spesa pensionistica avvenuti in quasi tutti i paesi, scelte spesso «obbligate», che hanno fatto calare ulteriormente la fiducia dei cittadini nei confronti dei partiti politici e degli esecutivi.

Questo ha aperto un notevole spazio d'inserimento per il sindacato, che ha potuto mantenere un profilo più «conservatore» (Ichino, 2005), o maggiormente interessato alla difesa dello stato sociale, nella sua entità e nelle sue modalità distributive. Le organizzazioni dei lavoratori si sono convertite nell'ultimo baluardo di difesa del *welfare*, e su questi temi negli ultimi anni tendono a svolgere un ruolo di «supplenza politica». Il sindacato diventa il custode delle conquiste sociali contro eventuali tentativi di attacco, seguendo sempre di più una logica *encompassing*, che copre una rete di interessi più estesi di quelli relativi al mondo del lavoro dipendente, una sorta di rappresentanza generale a tutto campo (Carrieri, 2003a). E il perseguimento dell'interesse generale viene utilizzato come leva per legittimare la sua funzione e rafforzare la propria immagine. Il sindacato si converte insomma in una coalizione politica ampia, di profilo e stampo lavorista-welfarista.

E questo nuovo ruolo viene riconosciuto dai cittadini, dato che diverse analisi testimoniano negli ultimi anni una crescita del consenso nei confronti dell'azione sindacale. Prendiamo, ad esempio, alcuni dati di sondaggio rielaborati a partire dalla rilevazione Ess-European Social Survey, condotta alla fine del 2002 su un campione rappresentativo di oltre 40.000 cittadini europei. Come possiamo vedere dalla Tab. 3, alla domanda «secondo lei i lavoratori hanno bisogno di sindacati forti per proteggere le condizioni di lavoro e i salari?» la somma delle risposte «molto d'accordo» e «d'accordo» supera sistematicamente il 70 per cento in tutti i paesi (con l'eccezione della Germania), con punte molto elevate non solo tra gli aderenti al sindacato, ma anche tra gli ex iscritti e i mai iscritti.

Tab. 3 – I lavoratori hanno bisogno di sindacati forti per proteggere le condizioni di lavoro e i salari? Percentuale di risposte «Molto d'accordo» e «D'accordo». Disaggregazione iscrizione al sindacato.

Paesi	% Molto d'accordo e d'accordo	È iscritto al sindacato?			N
		Sì, attualmente	Sì, in passato	No	
Austria	70	81	70	66	(2149)
Belgio	68	80	71	61	(1864)
Danimarca	72	74	70	64	(1455)
Finlandia	79	86	76	71	(1976)
Francia	78	95	79	76	(1487)
Germania	65	86	66	60	(2856)
Grecia	90	91	89	90	(2464)
Irlanda	78	86	79	75	(1998)
Italia	71	77	78	68	(1166)
Norvegia	78	85	75	68	(2026)
Olanda	73	84	75	69	(2336)
Polonia	83	88	83	82	(2016)
Portogallo	81	83	81	80	(1436)
Regno Unito	67	80	64	63	(2032)
Repubblica Ceca	70	83	71	64	(1288)
Spagna	75	91	75	73	(1590)
Svezia	76	84	67	64	(1949)
Svizzera	75	91	85	71	(1993)
Ungheria	84	91	85	82	(1576)

Fonte: Ess-European Social Survey (2002).

È la stessa opinione pubblica internazionale a segnalare, tra le priorità, il mantenimento dello *status quo* in materia di garanzie sociali, senza alcuna redistribuzione di reddito (Boeri *et al.*, 2001). Per questo, il sindacato che alimenta questo clima di opinione pubblica, costituendo il perno della coalizione welfarista allargata, ottiene livelli crescenti di fiducia e consenso. La crescente simpatia dei cittadini rappresenta dunque la seconda ragione per la quale le organizzazioni dei lavoratori si spingono più che in passato in direzione della presenza diretta nell'arena politica, vedendo possibili riflessi positivi futuri in termini di rappresentanza e di ricadute organizzative.

Vi è infine una terza ragione a spingere il sindacato verso l'arena delle politiche pubbliche: è il declino dei partiti politici, che in moltissimi paesi è diventato ormai strutturale, traducendosi in cali sempre più consistenti in termini di iscritti, sedi e funzionari. Mentre il declino della sindacalizzazione sembra arrestarsi, il calo delle iscrizioni ai partiti continua senza soste anche negli ultimi anni. L'indebolimento dei partiti spinge il sindacato a coprire alcuni vuoti di rappresentanza politica, a fare supplenza in certi casi, anche perché, come si è visto, in qualche modo si tratta di una domanda che viene richiesta e che non trova risposta. Il risultato è la crescente capacità di muovere consensi operata dai sindacati.

Un importante segnale su quest'ultimo versante si ha dall'analisi del voto di classe in diversi paesi. Per decenni l'appartenenza socio-economica aveva presentato forti relazioni con l'orientamento politico e di voto degli elettori, in particolare della classe operaia con il voto ai partiti di sinistra e dei ceti borghesi con il voto ai partiti di destra. La divisione di classe ha d'altronde sempre costituito il più importante *cleavage* sul quale nascono e prosperano i grandi partiti di massa delle democrazie occidentali nel XIX e nel XX secolo (Rokkan, 1999). Poi, negli ultimi 20 anni, a più riprese è stato segnalato un declino del voto di classe, con l'entrata in scena di altre fratture socio-politiche. I dati degli ultimi anni sembrano andare nella direzione di un arresto di questo declino (Evans, 1999; Brooks, Manza, 1999; Brooks *et al.*, 2006; Knutsen, 2006; Thomassen, 2006), con l'emergere di una frattura tra lavoro autonomo e lavoro dipendente (e all'interno di questa categoria tra dipendenti del settore pubblico e privato).

Analizzando ancora una volta i dati Ess della Tab. 4, possiamo vedere come gli elettori hanno votato alle ultime elezioni politiche⁷ in sei paesi

⁷ Le elezioni politiche anteriori al 2002, anno di realizzazione dell'indagine.

europei (Francia, Germania, Italia, Regno Unito, Spagna, Svezia), disaggregando i dati per professione (lavoro autonomo e dipendente) e per posizione verso il sindacato (iscritto, iscritto in passato, mai iscritto)⁸. Ad esempio, in Germania la Spd è stata votata dal 22 per cento dei lavoratori autonomi, dal 39 dei lavoratori dipendenti, dal 42 degli iscritti al sindacato, dal 40 degli ex iscritti e dal 32 per cento dei mai iscritti alle organizzazioni dei lavoratori. Due sono le considerazioni emergenti osservando i dati della tabella:

- si registra in tutti e sei i paesi una forte spaccatura tra i lavoratori autonomi e quelli dipendenti (oltre a quella tra sindacalizzati e non sindacalizzati): i primi sono orientati principalmente verso destra (Ump, Cdu/Csu, Casa delle Libertà, Conservative, Pp, i Conservative/Liberals), i secondi soprattutto verso sinistra (Ps, Spd, Ulivo, Labour, Psoe, Social Democrats);
- il profilo di voto dei lavoratori dipendenti e degli iscritti ai sindacati in tutti i paesi si sovrappone quasi perfettamente: possiamo infatti vedere in entrambi i casi un indirizzo prevalente del consenso verso liste di centro-sinistra e con percentuali piuttosto simili.

Questo secondo punto è molto importante, per due ragioni: da una parte, sembra confermare la capacità di movimento e indirizzo dei consensi operata dai sindacati (che diventano portatori delle istanze maggiormente sentite dai propri iscritti e da tutti i lavoratori dipendenti) verso le liste di centro-sinistra (che sono più attente alla «conservazione» dello stato sociale); dall'altra, sottolinea come il profilo di voto dell'iscritto al sindacato sia piuttosto in linea con quello dei lavoratori dipendenti, il che lascia intravedere nuove opportunità per la crescita della sindacalizzazione.

Ritornando all'azione politica del sindacato nel modello della *social coalition*, va sottolineato come questa avvenga oggi anche attraverso i finanziamenti delle attività elettorali di candidati e partiti, l'attività di *lobbying* legislativo (che include spesso l'elezione di dirigenti sindacali in Parlamento), le campagne d'opinione su singole *issues*. Appaiono invece in netto declino gli scioperi e la concertazione. Nel primo caso, l'attività in termini di scioperi si è andata riducendo in quasi tutti i paesi dagli anni ottanta in poi. Nel secondo caso, la situazione è diversa: infatti i «pat-

⁸ I dati sono stati ponderati seguendo le indicazioni suggerite nel sito Ess. Per questo le frequenze complessive percentuali (nella colonna «totale») si discostano leggermente dai risultati elettorali effettivi.

ti sociali», dopo il declino degli anni ottanta, sono stati riscoperti nel decennio scorso in momenti di necessità, in periodi nei quali l'obiettivo centrale era quello di far recuperare competitività alle economie nazionali con la riduzione dei tassi di inflazione e del *deficit* pubblico. Diverse sono state le esperienze di concertazione in questo periodo: oltre all'Italia, Spagna, Irlanda, Norvegia, Finlandia, Portogallo, Belgio, Olanda (Regini, 2006). Oggi la situazione appare piuttosto cambiata: la tendenza che si registra è quella di una graduale esclusione delle organizzazioni sindacali dalle scelte di politica economica. Infatti, di fronte alle resistenze sindacali ai tagli della spesa sociale, le scelte dei governi sono sempre più orientate alla strategia delle riforme senza consenso sociale, utilizzando cioè la sola via parlamentare.

La decisione del sindacato di impegnarsi a livello politico comporta spesso una deviazione delle risorse dall'arena della sindacalizzazione alle arene elettorali, o quantomeno un potenziale conflitto tra le due esigenze. L'impegno organizzativo e finanziario va finalizzato in via prioritaria a recuperare iscritti o a far vincere un partito/coalizione vicina ai sindacati? Su questo interrogativo molti sindacati occidentali, a cominciare da quello statunitense, si sono profondamente divisi, fino alle estreme conseguenze organizzative (scissioni). Le ragioni dei contrari all'eccessivo impegno politico-elettorale dei sindacati fanno riferimento al rischio di «crisi fiscale» dovuta a un'eccessiva fiducia nelle risorse pubbliche e al mancato presidio del tesseramento. Come a dire che un sindacato non può rinunciare a un solido legame associativo, alla *membership*, al tentativo conseguente di mantenere una sua forza nelle arene negoziali, pena un pericoloso sbilanciamento dei suoi equilibri organizzativi. Insomma, secondo i critici, il modello della *social coalition* è sì una risposta alla crisi sindacale, ma di breve periodo, instabile, debole, al limite controproducente nel lungo periodo.

Vediamo ora per quattro paesi (Stati Uniti, Regno Unito, Germania e Svezia) quali sono stati negli ultimi anni i principali interventi nell'arena politico-elettorale per cercare di fronteggiare il declino in termini di iscrizioni. Ci concentreremo poi, nel prossimo paragrafo, sul caso italiano.

Tab. 4 – Voto alle ultime elezioni politiche secondo professione e posizione verso il sindacato in 6 paesi europei. Disaggregazione per professione e iscrizione al sindacato

Paese	Partito votato alle ultime elezioni politiche	Professione		È iscritto al sindacato?			Totale
		Lavorat. auton.	Lavorat. dipend.	Sì, attualm.	Sì, in passato	No	
Francia	Pc (Parti Communiste)	5	4	11	6	3	5
	Les Verts	7	8	6	5	8	7
	Ps (Parti Socialiste)	24	38	40	36	36	36
	Ump (Union de la Majorité Présidentielle)	40	21	19	23	25	24
	Udf (Union pour la Démocratie Française)	7	7	3	6	7	6
	Fn (Front National)	5	7	6	7	7	7
	Altro	12	15	15	18	14	15
	Totale	100	100	100	100	100	100
Germania	Pds	2	5	6	9	2	4
	Spd	22	39	42	40	32	36
	Cdu/Csu	50	32	25	35	37	34
	Bündnis 90/ Die Grünen	14	15	16	8	17	15
	Fdp	11	8	9	6	10	9
	Altro	1	2	2	2	1	2
	Totale	100	100	100	100	100	100
Italia	Ulivo	35	56	55	44	50	50
	Casa delle Libertà	63	40	43	52	47	47
	Altro	2	4	2	4	3	3
	Totale	100	100	100	100	100	100
Regno Unito	Labour	37	49	52	53	42	48
	Conservative	39	27	21	24	35	29
	Liberal Democrat	18	16	18	14	17	16
	Altro	6	7	9	8	6	7
	Totale	100	100	100	100	100	100
Spagna	Psoe	28	45	50	42	38	40
	Pp	46	33	21	37	42	40
	Altro	26	21	29	21	19	20
	Totale	100	100	100	100	100	100

Tab. 4 – Segue

Paese	Partito votato alle ultime elezioni politiche	Professione		È iscritto al sindacato?			Totale
		Lavorat. auton.	Lavorat. dipend.	Sì, attualm.	Sì, in passato	No	
Svezia	Left	4	10	11	4	11	9
	Social democrats	19	43	47	33	24	40
	Christian democrats	15	8	6	14	12	9
	Conservative	26	14	10	22	23	15
	Liberals	18	14	14	13	18	15
	Altro	19	11	12	13	11	12
	Totale		100	100	100	100	100

Fonte: Ess-European Social Survey (2002).

3.1 Gli Stati Uniti

In termini di iscritti i sindacati negli Stati Uniti sono sempre stati considerati deboli. Nel 1980 il tasso di sindacalizzazione stentava a raggiungere il 20 per cento (mentre in Europa si toccavano le punte massime), oggi siamo circa al 12. Diverse sono le ragioni alla base di questa tendenza, molte delle quali hanno a che fare con la storia americana: i flussi migratori, la composizione multi-etnica e multinazionale della forza lavoro, le caratteristiche socio-culturali della classe operaia americana, il mito individualista della stessa società, la geografia del sistema produttivo (Gennari, 2005). Il modello organizzativo sindacale negli Stati Uniti è molto frammentato, un fragile agglomerato che sopravvive nel settore pubblico (soprattutto nelle grandi aree urbane della costa pacifica e atlantica e nella vecchia cintura industriale del *Midwest*). Per quasi tutti i lavoratori, quindi, c'è una libera contrattazione con il datore di lavoro.

Un forte indebolimento del sindacato americano si è avuto negli anni ottanta con l'amministrazione conservatrice di Reagan, attraverso leggi, deliberazioni del Nlrb (*National Labor Relations Board*) e sentenze dei tribunali decisamente anti-sindacali (pensiamo alla vicenda dei controllori di volo). Ma anche gli ultimi anni segnano una nuova crisi: il principale sindacato americano, l'Afl-Cio (risultato dell'unione di 58 diversi sindacati settoriali e 9 milioni di iscritti), ha subito una drammatica scissione nell'ultimo congresso dello scorso anno. Sette sindacati sono infatti usciti dalla federazione

per formarne un'altra, il Ctw (*Change to Win*). Questa decisione, già nell'aria da alcuni anni, è stata motivata proprio da contrasti relativi alle diverse strategie o ricette per il rilancio del sindacato.

Il Ctw, infatti, ha proposto diverse strategie a questo proposito: investire la massa delle risorse sindacali nel reclutamento di nuovi aderenti; generalizzare il potere di contrattazione, unificando sindacati attivi negli stessi settori organizzativi (Colombaro, 2006); ristrutturare l'organizzazione per dare maggior peso e forza al sindacato (ad esempio, con una riduzione drastica dell'apparato confederale). Una strategia di rilancio che è partita dunque dalla necessità di indirizzare le risorse verso la *membership*⁹, modificando l'assetto organizzativo e investendo nell'arena delle relazioni industriali. Al contrario, la strategia dell'Afl-Cio negli ultimi anni è stata quella dell'allargamento con l'inclusione di nuove sigle e dell'indirizzo delle risorse su candidati, partiti politici e sulle attività di *lobbying* politico (Dark, 1999). Infatti le spese dell'Afl-Cio per le elezioni del Congresso 1996-2002 (intese come contributi e spese a sostegno di candidati nelle competizioni per un seggio alla Camera dei rappresentanti) sono cresciute sensibilmente sotto la presidenza Sweeney, con una migliore distribuzione su candidati competitivi (Francia, 2006). In generale i finanziamenti in denaro, gli annunci di sponsorizzazione e la mobilitazione degli aderenti alla partecipazione al processo elettorale sono in continua crescita. Il tentativo di uscire dalla crisi si è giocato quasi esclusivamente nell'arena politico-elettorale, ma questa scelta (molto rischiosa) non sembra aver dato grossi risultati, visti gli ulteriori cali nei tassi di sindacalizzazione e la scissione finale che ha frammentato e indebolito ulteriormente il sindacato.

3.2 Il Regno Unito

Il sindacato britannico si trova arenato in una posizione molto difficile, con un'adesione inferiore al 30 per cento (dati 2003). Sono lontani i tempi in cui, alla fine degli anni settanta, la sindacalizzazione viaggiava abbondantemente sopra il 50 per cento e la copertura con contratto collettivo riguardava oltre il 70 per cento dei lavoratori. La crisi del sindacalismo britannico ha le sue radici proprio alla fine degli anni settanta, con la vittoria della Thatcher. Fino ad allora le organizzazioni dei lavoratori avevano avuto una notevole for-

⁹ Diverse ricerche mostrano come sia in crescita la quota di lavoratori americani che vorrebbe essere rappresentata dal sindacato (Colombaro 2006).

za in termini di iscritti, anche se si erano caratterizzate per scarsa disciplina e notevole frammentazione. I Conservatori nel 1979 vinsero le elezioni anche grazie a un forte programma di ridimensionamento del ruolo dei sindacati, divenuti impopolari negli anni precedenti a causa di ripetuti scioperi nei servizi pubblici. L'affondo conservatore portò all'esclusione del sindacato dalle arene decisionali pubbliche (*labour exclusion*), al cambiamento della democrazia interna alle *unions*, al sostegno del *management*, all'indebolimento degli *shop stewards*, i rappresentanti di base del sindacato (Carrieri, 2003a). Questa una delle ragioni della rapida caduta dell'influenza sindacale, che oggi si associa anche alla crescente incapacità di coprire il segmento dei nuovi entrati nel mondo del lavoro (Gospel, Wood, 2003; Disney *et al.*, 1985).

Il modello britannico rappresenta in fondo un caso emblematico: nel momento in cui l'arena contrattuale è debole (per l'eccessiva frammentazione delle categorie e la mancanza di coordinamento tra interessi nel caso del Regno Unito), concentrare eccessivamente le proprie attività sull'arena politica può portare a un brusco arresto nel momento in cui ci si trova di fronte a un governo ostile (appoggiato da un'opinione pubblica critica nei confronti dell'operato del sindacato). Il risultato del conflitto è stata la sconfitta totale delle *unions*, che neppure negli anni del governo del *Labour* hanno saputo riacquistare peso e prestigio (lo stesso Blair, comunque, si è ben guardato dal costruire uno spazio di concertazione nazionale). Il tentativo di rilancio del sindacato britannico è legato in questi ultimi anni all'indirizzamento di risorse crescenti, sia sul piano finanziario sia su quello personale, all'attività elettorale dei candidati nei collegi uninominali (Ludlam, Taylor, 2003). Si utilizza quindi lo strumento dell'attività elettorale per accrescere il peso nell'arena politica, anche se le nuove sfide del mondo globalizzato e le scarse risorse disponibili rendono difficile il recupero di influenza.

3.3 La Germania

Il sindacato tedesco continua a perdere iscritti, toccando negli ultimi anni una sindacalizzazione inferiore al 23 per cento. Ma rimane comunque un sindacato molto forte, soprattutto nelle relazioni industriali, dato che, ad esempio, la copertura del contratto collettivo rimane molto alta. Negli ultimi anni sono stati messi in atto interventi di carattere organizzativo per fronteggiare il calo degli iscritti, e la fusione sindacale che ha creato la sigla Ver.di (che aggrega le categorie dei dipendenti pubblici, banche e assicurazioni, poste e impiegati) ne è un esempio (Kurz-Scherf, Zeuner, 2001). Ma

il sindacato rimane in difficoltà nel raggiungimento di profili professionali ad alta specializzazione, impiegati, nuovi entrati nel mercato del lavoro e donne, non riuscendo a compensare le perdite dovute all'abbassamento dell'occupazione nell'industria produttiva.

Di fronte a questi indebolimenti il tentativo di riacquistare peso con l'influenza politica su governi e parlamenti è stata evidente. Da una parte, l'attività di *lobbying* legislativo è in forte crescita: la Dgb, in cambio di concessioni sulla riforma delle pensioni ha ottenuto maggiori competenze giuridiche nei consigli d'azienda, mentre sempre più iscritti o leader sindacali vengono eletti in Parlamento (Hamann, Kelly, 2003). C'è poi la concertazione, che ha avuto un ruolo importante, ma sempre di carattere congiunturale, e che non ha sempre portato al tripartitismo decisionale (Carrieri, 2006). Negli anni novanta, in particolare, ha avuto esiti piuttosto infruttuosi: prima con la firma di una «Alleanza per il lavoro» nel 1995, e qualche anno dopo, sotto il cancellierato Schröder, con il «Patto per il lavoro, la formazione e la concorrenzialità» (Streeck, 2005).

Negli ultimi anni si è registrata una storica presa di distanza del sindacato dalla Spd tedesca, nel momento in cui quest'ultima, per problemi di bilancio, ha dovuto attuare una serie di misure di contenimento del *deficit* a partire dal settore previdenziale. In questo caso l'opposizione del sindacato tedesco è stata netta, come avvenuto per le misure approvate in uno degli ultimi congressi straordinari della Spd in materia di riduzione dei sussidi di disoccupazione e allentamento delle norme per la tutela del posto di lavoro nelle piccole imprese (Baglioni, 2004), per non parlare della successiva riforma delle pensioni. Infatti, la svolta della Spd guidata da Schröder è stata in direzione della richiesta di maggiore flessibilità nei contratti collettivi, richiesta che ha spiazzato i sindacati, costringendoli a prese di distanza dal proprio partito di riferimento. Gli esiti dell'allentamento del legame con i socialdemocratici risultano a oggi infruttuosi (Bispinck, 2004), e appaiono sempre più evidenti i limiti dello scontro frontale in materia di *welfare*.

3.3 La Svezia

Il sindacato svedese continua a mantenere livelli piuttosto alti e stabili di adesione, che oggi si aggira intorno al 78 per cento. La sua struttura organizzativa è quella di sempre, centralizzata e composta da poche categorie, secondo una logica occupazionale ben precisa. Da una parte troviamo la Lo, la maggiore delle confederazioni, alla quale aderiscono esclusivamente gli o-

perai. Gli impiegati, al contrario, aderiscono all'altra grande confederazione, la Tco. L'elevato tasso di sindacalizzazione si spiega in parte con l'esistenza in passato di una lunga tradizione di governi di sinistra, che erano considerati per definizione «amici»: gli iscritti alla Lo erano automaticamente iscritti anche al partito socialdemocratico sino al 1991.

Ma le cause dell'alta sindacalizzazione vanno cercate all'interno di quelle che vengono definite facilitazioni istituzionali. I sindacati svedesi infatti amministrano direttamente una parte del sistema di *welfare*, gestendo il fondo assicurativo contro i rischi di disoccupazione. Il sindacato svedese gode di ottima salute in termini di adesioni, anche se sono presenti difficoltà a raggiungere determinati profili di lavoratori. Le difficoltà vengono affrontate attraverso la riorganizzazione della struttura: alla riduzione dei *budget* si tenta di far fronte con l'accorpamento delle federazioni di categoria assimilabili, con un maggiore dualismo centro-estrema periferia (quindi ulteriore riduzione degli uffici sindacali di zona), con la riduzione dei funzionari sindacali tramite pre-pensionamenti e licenziamenti.

La Svezia mantiene poi forza, come tutti i sindacati scandinavi, nell'arena politica. Si è sempre caratterizzata per un alto livello di coordinamento consensuale dell'economia, anche se nell'ultimo decennio vi sono state spinte verso la deregolazione e il decentramento. Negli ultimi anni si registra una crescente compensazione del decentramento contrattuale attraverso un aggiornamento delle politiche sociali (ad esempio, l'asse della *flexisecurity*). Si realizza quindi una sorta di scambio politico che coinvolge l'asse della contrattazione e quello dei beni pubblici.

4. Il caso italiano

4.1. Introduzione

Apriamo un approfondimento sul caso italiano, che intende analizzare modalità e intensità del riposizionamento del sindacato nell'arena dei beni pubblici in questi ultimi anni. Per fare questo è necessario dare prima di tutto uno sguardo alla relazione tra sindacalizzazione e voto, che in parte spiega la scelta delle organizzazioni sindacali di concentrarsi lungo l'asse dell'influenza politica. Come vedremo, i temi relativi al *welfare* sembrano aver creato una nuova frattura di classe, che in passato non aveva esercitato influenze significative sulle scelte di voto (Sani, Segatti, 2002). Infatti i pro-

grammi dei due principali schieramenti hanno in qualche modo favorito la redistribuzione entro confini sociali del voto, con il centro-sinistra maggiormente percepito dall'elettorato come difensore dello stato sociale e della politica fiscale redistributiva, e con un centro-destra più ancorato alla valorizzazione del lavoro autonomo, dell'impresa, della riduzione della pressione fiscale (Feltrin, 2006). Vediamo dunque di analizzare la capacità di orientamento del voto del sindacato, attraverso dati ecologici e di sondaggio. Di fronte alla perdita di influenza nell'arena identitaria, la polarizzazione delle fratture di voto nelle categorie socio-professionali evidenziano l'apertura di nuovi spazi di influenza per il sindacato.

4.2 Sindacalizzazione e voto

Per l'analisi contestuale di adesione sindacale e comportamento elettorale utilizzeremo l'approccio ecologico, mettendo in relazione i tassi di adesione di Cgil e Cisl con i risultati dei principali partiti politici e coalizioni negli ultimi 20 anni a livello territoriale. Già diversi studi simili in passato hanno dimostrato che dove è più forte l'adesione sindacale risultano avvantaggiate alcune formazioni politiche anziché altre (Di Nicola, 1994; Romagnoli, 1980). Questa è una conferma, dato che l'iscrizione a un sindacato, specie in passato, è sempre stata per certi versi espressione di un'appartenenza a una specifica sub-cultura.

La Tab. 5 mostra la relazione tra sindacalizzazione Cgil e voto ai partiti dell'area del Pci per il periodo 1987-2006. La Tab. 6 fa lo stesso, ma in questo caso con la Cisl e i partiti dell'area Dc. Per gli anni successivi alla crisi del sistema politico italiano, al Pci abbiamo sostituito la somma dei risultati dei partiti eredi diretti della tradizione comunista (Rc, Pds/Ds, Comunisti italiani), mentre al posto della Dc abbiamo inserito i partiti che si richiamano esplicitamente alla tradizione e ai valori democristiani (Ppi/Patto Segni/Lista Dini/Margherita, Udeur, Democrazia europea, Ccd-Cdu/Udc). Ma analizziamo ora l'evoluzione della relazione nell'ultimo ventennio, considerando i coefficienti di correlazione (r)¹⁰ e i coefficienti regressione (b)¹¹.

¹⁰Il coefficiente di correlazione lineare, indicato con r , è una misura di associazione tra due variabili. Esso assume valore 0 se non vi è nessuna relazione intercorrente tra le due variabili, +1 nel caso di relazione di tipo lineare esatto positiva e -1 nel caso di relazione lineare di tipo esatto negativa.

¹¹ Il coefficiente di regressione, indicato con b , indica l'inclinazione della retta di regressione o, in altre parole, riflette i cambiamenti attesi nella percentuale di voto dei partiti a se-

I dati delle due tabelle segnalano un forte attenuamento della relazione tra sindacalizzazione e voto negli ultimi decenni. Questo è evidente per entrambi i casi proposti. Se nel 1987 la correlazione tra adesione alla Cgil e voto al Pci forniva un valore $r = 0,787$, oggi la stessa correlazione (con la somma di Rc, Comunisti italiani e Ds) è più debole, con $r = 0,699$. La sindacalizzazione oggi spiega meno il comportamento di voto degli stessi elettori di sinistra, e la dispersione del voto risulta maggiore, pur essendo diminuiti nel tempo sia il peso dei partiti di sinistra sia il tasso di adesione al sindacato¹². Anche il coefficiente di regressione b appare in calo, segno di una minore influenza dell'iscrizione alla Cgil sul voto ai partiti di sinistra. Lo stesso discorso vale anche per il rapporto tra iscrizione alla Cisl e voto ai partiti post-democristiani: la correlazione tra le due variabili sembra infatti essersi riassetata dopo il caos del 1994 (sembra stabilizzata intorno a $r = 0,50$), ma un'analisi più attenta dei coefficienti b ci segnala come sia sempre più bassa la crescita di consensi per i partiti ex Dc all'aumento di un punto percentuale della sindacalizzazione (nel 2006 $b = 0,37$, contro $b = 1,60$ registrato nelle elezioni politiche del 1992). I dati, nel complesso, segnalano un forte allentamento di lungo periodo del legame tra adesione al sindacato e voto: l'associazione è sempre più labile, segno di una de-ideologizzazione delle subculture politiche nel nostro paese.

Passiamo ora all'analisi del voto 2006 per coalizione. La sindacalizzazione di Cgil e Cisl è associata linearmente ai risultati elettorali delle coalizioni di centro-destra (Cd) e centro-sinistra (Cs) a livello regionale? È evidente dal diagramma seguente (Fig. 3) la relazione lineare tra adesione alla Cgil e voto al Cs: dove è più alta la sindacalizzazione Cgil il risultato del centro-sinistra è migliore (Emilia Romagna, Toscana) e viceversa. Non sembra esserci alcuna relazione, invece, nel caso della sindacalizzazione Cisl (Fig. 4): la nuvola di punti presenta un'altissima dispersione, il che fa pensare a comportamenti di voto piuttosto differenziati degli iscritti Cisl.

guito di una variazione unitaria del tasso di sindacalizzazione. L'introduzione di b è legata unicamente alla necessità di far capire il cambiamento di lungo periodo dell'inclinazione della retta di regressione, senza la volontà di identificare quale sia, tra sindacalizzazione e comportamento elettorale, la variabile dipendente (cioè la variabile «spiegata» dall'andamento dell'altra).

¹² Infatti il restringimento del bacino elettorale e sindacale avrebbe comunque potuto mantenere inalterato la forza della relazione, cosa che invece non accade.

Tab. 5 – Correlazione r tra tasso di sindacalizzazione Cgil e voti area Pci nelle elezioni politiche 1987/2006 con relativo coefficiente di regressione b (province italiane)

<i>Elezioni politiche</i>	<i>Cgil - Area Pci*</i>	
	<i>r</i>	<i>b</i>
1987	0,787	1,67
1992	0,633	1,17
1994	0,693	1,49
1996	0,674	1,45
2001	0,724	1,42
2006	0,699	1,41

*Area Pci:

1987: Pci

1992: Rc/Pds

1994: Rc/Pds

1996: Rc/Pds

2001: Rc/Comunisti Italiani/Ds

2006: Rc/Comunisti Italiani/Ds (Senato)

Tab. 6 – Correlazione r tra tasso di sindacalizzazione Cisl e voti area Dc nelle elezioni politiche 1987/2006 con relativo coefficiente di regressione b (province italiane)

<i>Elezioni politiche</i>	<i>Cisl - Area Dc*</i>	
	<i>r</i>	<i>b</i>
1987	0,538	1,50
1992	0,766	1,60
1994	0,281	1,49
1996	0,445	0,45
2001	0,523	0,62
2006	0,514	0,37

*Area Dc:

1987: Dc

1992: Dc

1994: Ppi/Patto Segni

1996: Ppi/Lista Dini/Ccd-Cdu

2001: Margherita/Democrazia Europea/Ccd-Cdu

2006: Margherita/Udeur/Udc (Senato)

Fig. 3 – Diagramma a dispersione: tasso di sindacalizzazione Cgil 2005 e voti validi Cs elezioni politiche 2006 (%) a livello regionale

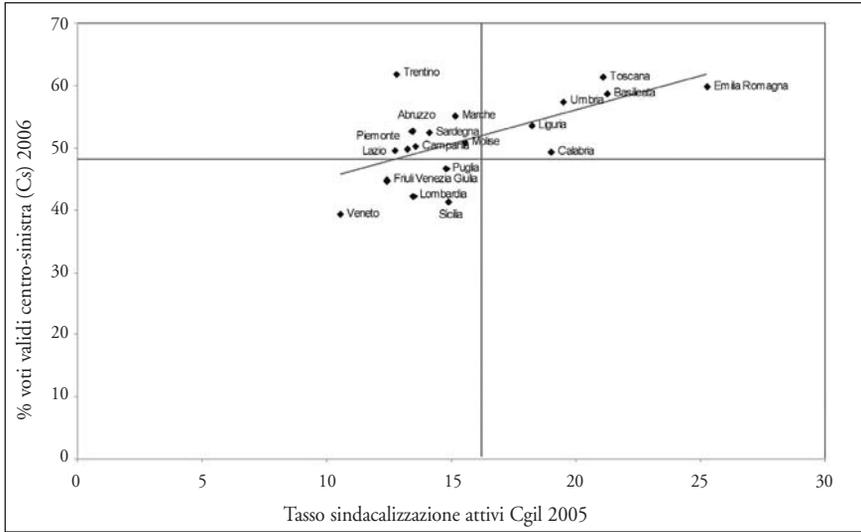
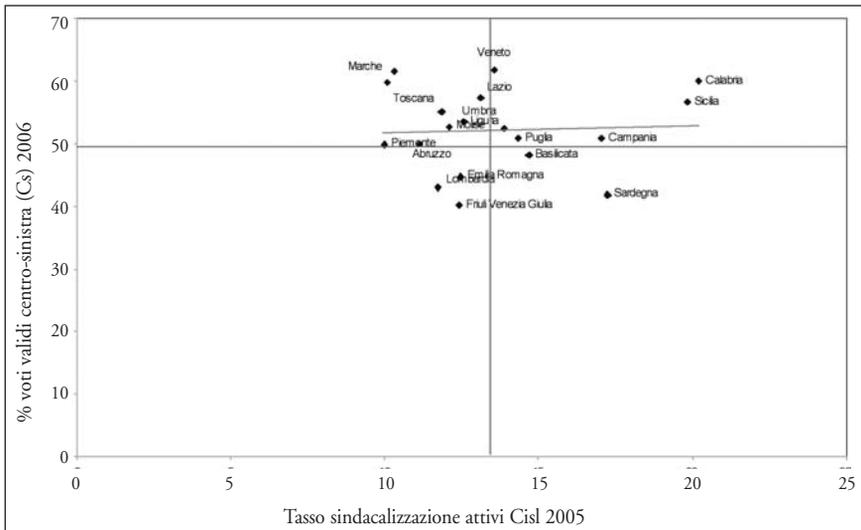


Fig. 4 – Diagramma a dispersione: tasso di sindacalizzazione Cisl 2005 e voti validi Cs elezioni politiche 2006 (%) a livello regionale



Infatti, se analizziamo i dati di un sondaggio effettuato su un campione nazionale di circa 1.700 dipendenti del settore privato nel mese di gennaio 2006¹³ vediamo confermate le nostre ipotesi (Tab. 7). Tra gli iscritti Cgil del settore privato emerge come quasi l'80 per cento abbia scelto il centro-sinistra, mentre un 16 per cento si sia orientato verso la Casa delle libertà. Gli iscritti Cisl si spaccano invece perfettamente a metà nella scelta dello schieramento: il 42 per cento ha scelto il Cs, il 40 il Cd. Tra gli iscritti Uil, il Cs è in vantaggio di 10 punti, come nella categoria ex iscritti. Infine, il Cd è in vantaggio di circa 7 punti tra gli iscritti ad altre sigle sindacali e tra i non iscritti. Se la sindacalizzazione spiega meno rispetto al passato il comportamento degli elettori post-comunisti e post-democristiani, rimane comunque all'interno degli iscritti al sindacato nel settore privato un orientamento piuttosto forte del consenso a favore della coalizione di Cs (nel complesso il 57 per cento ha scelto il Cs, solo il 28 il Cd), dato che con tutta probabilità si accentua ulteriormente all'interno del settore pubblico.

Tab. 7 – Lavoratori dipendenti del settore privato: voto alle coalizioni per iscrizione al sindacato (politiche 2006)

<i>Iscrizione al sindacato</i>	<i>Voto politiche 2006</i>				<i>N casi</i>
	<i>Cs</i>	<i>Cd</i>	<i>Totale</i>	<i>Scarto Cs-Cd</i>	
Iscritto Cgil	70	16	14	54	(250)
Iscritto Cisl	42	40	18	1	(115)
Iscritto Uil	48	37	15	10	(51)
Iscritto altro sindacato	39	45	17	-7	(63)
Totale iscritti al sindacato	57	28	16	29	(479)
Ex iscritto	46	36	18	11	(267)
Mai iscritto	37	46	17	-10	(896)
Totale	44	39	17	5	(1642)

¹³ La matrice-dati in questione e quella presentata nel prossimo paragrafo provengono dall'archivio Tolomeo studi e ricerche, e sono state ponderate sulla base dei risultati reali delle elezioni politiche 2006.

Ritornando all'analisi ecologica, vediamo però come i risultati più interessanti si ottengano dalla disaggregazione dei dati per area territoriale (Tab. 8). In questo caso abbiamo verificato le stesse correlazioni della Fig. 3-4 per macroaree territoriali, partendo dai dati provinciali. Emergono grosse differenze territoriali.

Tab. 8 – Correlazione r tra tasso di sindacalizzazione Cgil e Cisl e voti alle coalizioni di Cs e Cd nelle elezioni politiche 2006 nelle 5 macroaree (livello provinciale)

Macroarea		Cs	Cd
Nord-Ovest	Cisl	-0,58*	0,58
	Cgil	0,33	-0,33
Nord-Est	Cisl	0,34	-0,36
	Cgil	0,79*	-0,74
Zona Rossa	Cisl	-0,26	0,26
	Cgil	0,64*	-0,64
Centro	Cisl	-0,06	-0,01
	Cgil	0,50	-0,48
Sud	Cisl	0,57*	-0,58
	Cgil	0,48*	-0,48
Italia	Cisl	-0,02	0,01
	Cgil	0,67*	-0,64

* La correlazione è significativa al livello 0,01 (2-code).

Legenda:

Nord-Ovest: Piemonte, Lombardia, Liguria

Nord-Est: Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia

Zona Rossa: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche

Centro: Lazio, Abruzzi, Molise, Sardegna

Sud: Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia

Se l'associazione tra sindacalizzazione Cgil e voto al Cs è positiva e piuttosto elevata in tutte e cinque le macroaree esaminate¹⁴, non possiamo dire altrettanto per la Cisl. Infatti tre sembrano essere le dinamiche in atto: nelle regioni del nord l'adesione alla Cisl sembra essere in relazione positiva con il voto al Cd ($r = 0,58$), dove la Cisl va meglio in termini di adesioni si registrano i più alti consensi per la Casa delle libertà e viceversa. Nel nord-e-

¹⁴ Anche se non sempre statisticamente significativa.

st, «zona rossa» e centro le relazioni risultano invece deboli e non significative. Al sud, invece, è presente un'associazione lineare tra sindacalizzazione Cisl e voto al Cs, l'esatto contrario di quanto registrato nell'area del nord-ovest. È questo un dato interessante, perché ci sottolinea le possibili diverse motivazioni alla base del comportamento di voto nelle aree italiane. Nel territorio variano quindi le percezioni delle priorità, dei programmi elettorali, dei profili coalizionali e così via.

Dalle prime analisi del voto 2006 è emerso come nelle regioni del sud sia prevalso un voto statalista, legato alla difesa dello *status quo*, delle garanzie dello stato sociale (Feltrin *et al.*, 2006). E il centro-sinistra è apparso l'unico schieramento in grado di garantire questi interessi. Ecco che in questo caso gli elettori più sensibili a questa fascia di interessi (in primo luogo iscritti Cisl e Cgil) potrebbero essersi orientati prevalentemente verso lo schieramento ritenuto «più sicuro»: questa potrebbe essere (in parte) la spiegazione delle correlazioni positive di Cgil e Cisl con il risultato del Cs nelle regioni meridionali.

4.3 Le basi sociali del voto alle elezioni politiche 2006

Analizziamo ora il voto delle categorie socio-professionali alle elezioni politiche del 9-10 aprile. Utilizzeremo in questo caso dati tratti da un'indagine demoscopica condotta nelle settimane precedenti il voto, che ha coinvolto un campione nazionale rappresentativo di 18.000 elettori italiani.

Dalla Tab. 9 vediamo come a livello nazionale gli imprenditori e i liberi professionisti si siano orientati in prevalenza verso il Cd (52 per cento, contro il 48 per il Cs). Il Cd sfonda soprattutto sui piccoli lavoratori autonomi (artigiani e commercianti), con un vantaggio sul Cs di oltre 22 punti. Tra le categorie non professionali, le casalinghe hanno scelto in massa le liste collegate alla Casa delle libertà (scarto a vantaggio del Cd di 14 punti), mentre appare comunque superiore alla media il consenso dato dai pensionati sempre al Cd. Il Cs è invece molto forte tra gli insegnanti (circa 2/3 sceglie una delle liste collegate all'Unione), studenti (il 60 per cento vota Cs) e il ceto medio impiegatizio, con particolare rilevanza nel settore pubblico (il 56 per cento ha scelto il Cs). Anche gli operai in queste elezioni si sono orientati maggiormente verso una delle liste dell'Unione (53 per cento, contro il 47 per il Cd). Molto equilibrato infine il voto dei disoccupati, suddivisi piuttosto equamente tra i due schieramenti. Il quadro che emerge sottolinea una certa difficoltà nell'inquadrare le categorie professionali all'interno

di schemi di voto ben precisi: è evidente comunque che tra le categorie di lavoratori attivi il Cd ottiene gran parte dei consensi dal lavoro indipendente, mentre il Cs ha il suo bacino elettorale nel lavoro dipendente (soprattutto insegnanti, dirigenti, funzionari e impiegati), specie quello inquadrato nel settore pubblico.

Tab. 9 – Elezioni politiche 2006: voto alle coalizioni per categoria socio-professionale

Categoria professionale	Voto politiche 2006				N casi
	Cs	Cd	Totale	Scarto Cs-Cd	
Imprenditore e libero profess.	48	52	100	-4	(999)
Altro lavoro autonomo	39	61	100	-22	(1631)
Insegnante	66	34	100	33	(628)
Impiegato pubblico	56	44	100	12	(1497)
Impiegato privato	53	47	100	6	(1531)
Operaio, esecutivo, commesso	53	47	100	6	(2171)
Disoccupato	51	49	100	3	(812)
Studente	60	40	100	20	(1098)
Casalinga	43	57	100	-14	(2765)
Pensionato	50	50	100	0	(4944)
Altro	56	44	100	13	(208)
Totale	50	50	100	0	(18284)

Questo panorama complessivo a livello nazionale non basta però a dare una prima e sommaria valutazione del voto per categoria socio-professionale. Se infatti disaggreghiamo ulteriormente il dato per area geografica emergono delle sorprese, cioè delle differenze territoriali significative che rendono il panorama più variegato e complesso. Abbiamo suddiviso l'Italia in cinque grandi aree territoriali, e nella Tab. 10 per ciascuna area e per ciascuna categoria vengono presentati gli scarti tra il voto Cs e il voto Cd. Gli scarti positivi segnalano un vantaggio del Cs, quelli negativi un vantaggio del Cd¹⁵. Il profilo che tende a delinearci è quello di una crescente radicalizzazione di alcune posizioni socio-professionali, se consideriamo le singole aree e alcune spaccature evidenti tra nord e sud del paese.

¹⁵ Tutte le celle presentano almeno 60 casi. Circa il 90 per cento delle celle, infine, presenta numerosità superiori alle 100 unità.

Tab. 10 – Elezioni politiche 2006: scarto Cs/Cd per categoria professionale e macroarea territoriale

<i>Categoria professionale</i>	<i>Scarto Cs/Cd 2006</i>					
	<i>Nord-ovest</i>	<i>Nord-est</i>	<i>Zona Rossa</i>	<i>Centro</i>	<i>Sud</i>	<i>Italia</i>
Imprenditore e libero profess.	-11	-52	-12	14	11	-4
Altro lavoro autonomo	-43	-43	-2	-4	-18	-22
Insegnante	34	33	26	45	30	33
Impiegato pubblico	11	13	34	-2	6	12
Impiegato privato	-2	-9	32	4	4	6
Operaio, esecutivo, commesso	-1	-21	34	19	-1	6
Disoccupato	-6	-14	13	3	7	3
Studente	10	13	22	18	28	20
Casalinga	-18	-19	5	-19	-15	-14
Pensionato	-6	-12	24	1	-11	0
Altro	36	-22	-2	28	12	13
Totale	-7	-14	20	3	-2	0

Partiamo dai lavoratori autonomi. Gli imprenditori e i liberi professionisti sono orientati nettamente verso il Cd nel nord-est (-52 per cento), ma anche nella «zona rossa» (-12 per cento, dato significativo considerando lo scarto complessivo di 20 punti a favore del Cs). Anche nel nord-ovest c'è uno sbilanciamento a destra (-11), in un'area che però è già nettamente orientata verso il Cd nel complesso (-7). Nel centro e nel sud Italia gli imprenditori sono invece orientati verso il Cs, ed è questa una differenza molto significativa. Anche per gli altri lavoratori autonomi la disaggregazione territoriale mostra una certa eterogeneità: netta scelta a favore del Cd nelle regioni del nord (e in parte al sud), più incerta nelle altre regioni.

Passiamo al lavoro dipendente. È da sottolineare una certa radicalizzazione del voto degli insegnanti nelle regioni del nord (il dato va confrontato anche in questo caso con la media territoriale complessiva) e del centro, mentre nella «zona rossa» lo scarto è solo di poco superiore al dato medio totale dell'area. Interessante è poi il voto degli impiegati pubblici: hanno scelto in prevalenza il Cs in tutte le aree, a eccezione delle regioni di centro (significativo il dato del nord-est: +13 per cento, a fronte di un -14 complessivo). Sono piuttosto in linea con i dati medi di area gli scar-

ti per i dipendenti privati, con preferenza per il Cd al nord e per il Cs nelle altre regioni. Passando agli operai, emerge con chiarezza come nel nord-est questi ultimi si orientino massicciamente verso il Cd (-21 per cento), a differenza di tutte le altre aree, dove il consenso appare omogeneamente distribuito tra i due poli (nord-ovest e sud) o si registra una netta prevalenza del Cs («zona rossa» e centro). Questo dato non ci stupisce, dato che già nel passato si è osservato come gli operai del nord-est, area in cui prevale la piccola impresa, abbiano sempre votato per le formazioni di Cd, Lega Nord in particolare.

Tra le categorie dei non attivi nel mercato del lavoro gli studenti si dirigono prevalentemente in direzione del Cs in tutte le aree, mentre le casalinghe scelgono il Cd ovunque, soprattutto nelle regioni di centro (-19 per cento a fronte di un +3 di area). La distribuzione del voto dei disoccupati è piuttosto in linea con il dato medio di area, mentre tra i pensionati gli scarti sono in linea con quelli medi territoriali, a eccezione delle regioni meridionali, dove il segmento appare maggiormente propenso al voto verso il Cd (-11 per cento, a fronte di un -2 di area).

In conclusione, se la posizione sociale non spiegava molto dei comportamenti di voto nella «prima repubblica», oggi la situazione sembra in parte evolversi, con la presenza di una spaccatura forte tra lavoratori autonomi, saldamente orientati verso il Cd, e i lavoratori dipendenti, che prediligono il Cs. All'interno del lavoro dipendente poi si radicalizza la divisione tra i dipendenti pubblici e quelli privati, i primi maggiormente orientati al consenso verso il Cs. Questo sembra essere l'effetto dell'immagine polarizzante che negli ultimi anni le due coalizioni hanno voluto dare all'elettorato: il Cs è stato identificato come estremo difensore delle garanzie dello stato sociale, come una coalizione disposta anche ad aumentare il livello di tassazione per garantirsi nuove risorse da investire nello stato sociale; il Cd è stato percepito come schieramento più aperto sul versante della flessibilità del mercato del lavoro, che dà priorità assoluta alla riduzione della pressione fiscale anche a costo di una riduzione della spesa sociale. Forse le azioni di governo di entrambi gli schieramenti non sono state così coerenti, ma l'immagine che è filtrata, specialmente nell'ultima campagna elettorale, è quella delineata. I lavoratori dipendenti sembrano quindi sensibili al tema del *welfare*, e l'arena dello stato sociale si configura come uno spazio di manovra in cui il sindacato può acquisire consenso e incrementare la propria influenza politica.

4.4 L'arena politico-istituzionale e la sfida sui temi del welfare

Diverse sono le attività svolte dal sindacato italiano per cercare di incidere nell'arena politica: tra queste, la concertazione appare in deciso declino, dovuto principalmente alla debolezza nel campo delle relazioni industriali. La concertazione ha avuto un ruolo molto importante negli anni novanta, con il ricorso ai «patti sociali» per il recupero della competitività delle economie nazionali nel rispetto dei criteri di convergenza di Maastricht (in particolare, per la riduzione del tasso di inflazione e il deficit/debito pubblico). Sono stati così conclusi accordi triangolari sulle politiche dei redditi, concordando leggi di riforma della sicurezza sociale e del pubblico impiego. Infatti nel 1992-1993 c'è stato l'accordo sulla politica dei redditi, seguito dal negoziato sulle pensioni (1995), il patto per il lavoro (1996-1997) e il patto per lo sviluppo (1998). Successivamente la concertazione è entrata in crisi, tanto che lo stesso ultimo patto per l'Italia (2002) non è stato sottoscritto dalla Cgil. Siamo quindi in una fase di eclissi dello strumento, condizionata in parte da fattori politici (il governo di centro-destra nell'ultimo quinquennio). Ad esempio, sulla vicenda delle pensioni abbiamo assistito a una progressiva ininfluenza decisionale da parte del sindacato, un rovesciamento completo della situazione degli anni novanta. È difficile prevedere oggi se vi sarà un ritorno alla concertazione con il governo di centro-sinistra: sicuramente sarà possibile in caso di estrema debolezza del governo (in termini di maggioranza parlamentare e di legittimazione), nei momenti in cui sarà necessario disporre di maggiore sostegno e consenso. Lo strumento appare utile nei momenti di emergenza, quando serve mobilitare le risorse di consenso per uno sforzo condiviso, volto al conseguimento di beni pubblici fondamentali o al superamento di problemi percepiti e avvertiti anche dalla collettività nazionale (Regini, 2006). La concertazione rappresenta comunque uno strumento aggiuntivo dei sindacati, che permette loro visibilità e maggiori spazi d'azione per poter influenzare le decisioni sui beni pubblici. In particolare dilata i collegamenti sociali dei sindacati, permettendo un potenziale allargamento della rappresentanza (Carrieri, 2006).

Anche il rapporto con i partiti, che in passato costituiva la principale modalità di accesso alla politica per i sindacati, si è andato indebolendo con la caduta del Muro di Berlino, la destrutturazione del mercato politico italiano nel periodo 1992-1994 e il declino ormai strutturale dei partiti negli ultimi anni. L'affievolimento di questo rapporto, come abbiamo già visto nel paragrafo 4.2, si evidenzia da una semplice analisi delle relazioni tra tassi di

sindacalizzazione e voto ai partiti. In Italia negli ultimi anni si è parlato di fase di indipendenza nel rapporto tra sindacati e partiti, soprattutto con l'avvento del bipolarismo e con la crescita della forza organizzativa dei primi rispetto ai secondi (Carrieri, 2003b). Con questo termine si tende quindi a rimarcare la rottura delle relazioni gerarchiche e preferenziali con i partiti, e l'acquisizione di larghe sfere d'autonomia e spazi d'azione più incisivi per il sindacato.

Questa autonomia permette oggi al sindacato italiano di entrare nell'arena politica centrando il suo intervento sul tema della difesa delle garanzie sociali, ponendosi all'interno di una coalizione lavorista-welfarista. Infatti i partiti italiani propendono a coprire sempre più un ruolo «liberista», più attento alle logiche del mercato (pensiamo al tema delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni). In particolare, anche i partiti di sinistra dagli anni novanta hanno dovuto accettare logiche di ridimensionamento della spesa pubblica e di liberalizzazione del mercato del lavoro, generando un crescente clima di sfiducia nell'opinione pubblica. Questo ha aperto un notevole spazio d'inserimento per il sindacato, che ha potuto mantenere un profilo più «conservatore», o almeno appare maggiormente interessato a difendere diritti e garanzie del lavoro e dello stato sociale. Questo riposizionamento viene riconosciuto e apprezzato dai cittadini, dato che negli ultimi anni si registra una crescita del consenso nei confronti dell'azione sindacale. Come vediamo dai dati dell'indagine su un campione di lavoratori dipendenti del settore privato (Tab. 11), emerge come solo un 30 per cento degli intervistati ritenga che il «sindacato è una burocrazia che si occupa solo dei propri interessi», mentre il restante 70 pensa che «nonostante gli errori del passato l'importanza della sua azione generale è fuori discussione» (54 per cento) e che «difende efficacemente gli interessi dei lavoratori» (16). Questa linea è nella sostanza condivisa anche dai non iscritti al sindacato, che in maggioranza si sono orientati verso le liste di Cd alle ultime politiche.

In particolare il sindacato è ritenuto utile (Tab. 12) non solo dagli iscritti (85 per cento), ma anche dagli ex iscritti (69) e da coloro che non sono mai stati iscritti (68). Infine, alla domanda «il sindacato secondo lei è progressista o conservatore?», il 55 per cento dei rispondenti sceglie la seconda opzione, con particolare incidenza tra i non iscritti (60). Il profilo conservatore non deve essere per forza percepito nella sua accezione negativa, e va collegato per gran parte dei rispondenti all'idea di resistenza al nuovo, cioè la difesa delle garanzie sociali.

Infine va sottolineato che il termine democrazia (Tab. 13) viene associato, dai dipendenti del settore privato, proprio ai temi del lavoro, diritti sociali, *welfare* (35 per cento) e uguaglianza (20), con maggiore incidenza tra coloro che si sentono vicini al sindacato. Non c'è dubbio che lo spazio ritagliato dal sindacato in quest'arena è importante, che diventerà nei prossimi anni ancora più centrale. Anche se questa scelta non è sgombra di rischi, dato che la difesa a oltranza delle garanzie sociali può generare attese eccessive da parte dei cittadini, con chiare conseguenze nel momento in cui le promesse non possono essere mantenute (art. 18, legge Biagi).

Tornando alle forme di azione politica del sindacato, non va dimenticato il tentativo da parte dei leader sindacali di tuffarsi nell'arena politica fondando nuove sigle o mettendosi alla guida di correnti interne ai partiti. La strategia si è rivelata infruttuosa: in entrambi i casi sia D'Antoni sia Cofferati¹⁶ hanno sostanzialmente fallito nella loro missione, e il progetto del partito sindacale non ha preso corpo ed è stato condannato dal voto elettorale. In particolare, nel primo caso Democrazia Europea nel 2001 si è tenuta ben al di sotto del 4 per cento, soglia di sbarramento da raggiungere per l'accesso alla ripartizione seggi nella quota proporzionale. Nel secondo caso, il ruolo di leader del «correntone» si è esaurito in pochi mesi e Cofferati è stato «confinato» al Comune di Bologna, dove l'elezione a sindaco non è stata semplice nonostante un contesto competitivo-territoriale piuttosto favorevole¹⁷.

Rimane infine in piedi l'attività di *lobbying* sindacale, che si concretizza attraverso l'elezione di sindacalisti in Parlamento. Lobiiettivo in questo caso è quello di incidere attivamente sul processo legislativo. Dai dati della Tab. 14 notiamo come dal 1992 al 2001 il numero di sindacalisti eletti alla Camera e al Senato si sia sempre mantenuto piuttosto elevato. In particolare il numero complessivo dipende anche dalla maggioranza parlamentare: quando è il centro-sinistra a vincere (come nel 1996) il numero di sindacalisti aumenta. Non abbiamo a disposizione i dati 2006, ma la vittoria dell'Unione lascia presagire che il numero complessivo di eletti con esperienza passata nel sindacato sia in aumento (oltretutto due ex sindacalisti sono stati eletti presidenti della Camera e del Senato).

¹⁶ Anche Larizza in verità ha tentato di dar vita a un partito, ma il progetto si è arenato molto presto.

¹⁷ Il candidato ha infatti preso meno voti della somma dei voti delle liste a lui collegate, episodio pressoché unico nelle elezioni amministrative per i candidati di centro-sinistra.

Tab. 11 – Con quale delle tre seguenti affermazioni è maggiormente d'accordo?
Disaggregazione per iscrizione al sindacato

	Iscritto al sindacato?			Totale
	Sì, attualmente	Sì, in passato	No	
Il sindacato difende efficacemente gli interessi dei lavoratori	18	13	16	16
Il sindacato è una burocrazia che si occupa solo dei propri interessi	22	36	34	30
Nonostante gli errori che il sindacato può fare, l'importanza della sua azione generale è fuori discussione	61	52	49	54
Totale	100	100	100	100
N	(593)	(261)	(815)	(1669)

Tab. 12 – Secondo Lei il sindacato è... Disaggregazione per iscrizione al sindacato

	È iscritto al sindacato?			Totale
	Sì, attualmente	Sì, in passato	No	
Utile	85	69	68	74
Inutile	15	31	32	26
Totale	100	100	100	100
N	(584)	(253)	(810)	(1647)
Progressista	52	43	40	45
Conservatore	48	57	60	55
Totale	100	100	100	100
N	(560)	(240)	(749)	(1548)

*Tab. 13 – Per Lei democrazia significa principalmente...
Disaggregazione per vicinanza al sindacato (multiresponse)*

	<i>Si sente vicino o lontano al sindacato?</i>			<i>Totale</i>
	<i>Vicino</i>	<i>Né vicino né lontano</i>	<i>Lontano</i>	
Lavoro, diritti sociali, <i>welfare</i>	38	34	34	35
Eguaglianza	20	20	19	20
Partecipazione, libertà	32	36	35	34
Ordine, legalità	10	10	11	10
Totale	100	100	100	100
N	(830)	(831)	(810)	(2471)

Tab. 14 – Presenza nel Parlamento di sindacalisti e dirigenti gruppi d'interesse (1992-2001)

<i>Camera</i>	<i>1992</i>	<i>1994</i>	<i>1996</i>	<i>2001</i>
Camera dei Deputati	38	22	25	18
Senato della Repubblica	10	8	12	14
Totale	48	30	37	32

Fonte: Lanza, Piazza (2002)

5. Conclusioni

Il dibattito sul futuro del sindacato e della sua azione nell'epoca della flessibilità e delle riforme strutturali è aperto. Il calo dei tassi di sindacalizzazione, che oggi potrebbe comunque aver toccato il fondo della sua parabola discendente, rappresenta una minaccia per la capacità di influenza delle organizzazioni dei lavoratori.

Sulle prospettive future del sindacato si sono formati diversi gruppi di opinione. Il primo comprende gli «ottimisti»: per questi prevale la teoria ciclica, che oggi vede il declino del sindacato ma in futuro ne prospetta un nuovo rafforzamento. Il secondo gruppo è costituito dai «pessimisti», per i quali è probabile (e forse auspicabile) una graduale scomparsa futura del sindacato. Nel senso che quest'ultimo perderà di rilevanza e significato come

fattore d'ordine nell'arena sociale e politica della rappresentanza di interessi a causa della globalizzazione, della flessibilità del mercato del lavoro, del decentramento della contrattazione collettiva e delle manovre di contenimento della spesa pubblica. Una terza linea è quella portata avanti dagli «imprenditori sindacali», che caldeggiavano l'attuale modello di evoluzione sindacale che abbiamo chiamato *social coalition*, della coalizione lavorista. In questo modello il sindacato ha un futuro se continua a rafforzarsi sul versante dell'offerta di servizi individuali, mantenendo un forte peso e influenza nell'arena politica. Vengono invece lasciate in secondo piano le altre attività, comprese nell'arena delle relazioni industriali e sul versante identitario. La tenuta del sindacato è in questo caso legata al mantenimento di potere all'interno dell'arena politica: sono infatti forti quei sindacati inseriti in modo abituale nelle sfere di decisione pubblica (come ad esempio nei paesi del nord e del centro Europa), seguendo il filone portato avanti da tutta la dottrina neo-corporativista. La strategia da adottare sarebbe quella di mantenere il sindacato insediato nella società e nelle istituzioni e nell'arena elettorale, capace di intervenire su temi quali l'occupazione, il *welfare* e il fisco.

Sono però evidenti i rischi di una spinta eccessiva sul versante dell'influenza politica e della ricerca del consenso. Innanzitutto l'eccesso di politicizzazione snatura il sindacato, facendolo assomigliare sempre più a un partito politico. Oggi il sindacato riesce a influenzare il voto, dato che emerge sempre più evidente una nuova frattura di classe tra lavoro autonomo e dipendente. Ma in futuro la situazione potrebbe rovesciarsi, e le organizzazioni sindacali potrebbero essere le prime a pagarne le conseguenze. Va poi considerato il rischio dell'eccesso di risultati nell'arena lavorista-welfarista: questo può produrre eccessive aspettative da parte dei cittadini, con la conseguente delusione in caso di riforme che mettano mano al sistema assistenziale e previdenziale. Entrambe queste evenienze possono favorire l'allontanamento dei lavoratori dal sindacato, con un ulteriore calo delle iscrizioni e una prevalenza della visione «pessimista», che vede nella sostanza l'inutilità dell'organizzazione. Infine non vanno sottovalutati i rischi connessi alle alternanze di governo dei sistemi bipolari: il sindacato entra e ha influenza nell'arena politica con i governi di centro-sinistra (specialmente se dal profilo debole), ma con maggioranze di segno opposto incontra grosse difficoltà e rischia quasi sempre l'esclusione dai tavoli delle trattative. Rischia cioè di ricorrere alla semplice «chiusura ideologica», che può portare alla protesta, agli scioperi, con una conseguente esclusione dai circuiti deci-

sionali (pensiamo in Italia alla legge Biagi, al nodo pensioni, all'art. 18, al contratto dei metalmeccanici). Inoltre, con questa strategia inclusiva, chi viene rappresentato e tutelato appartiene alla definizione più estesa rispetto a tutte quelle possibili di «platea potenziale di iscrivibili», la meno riconoscibile e «fidelizzabile». Anche in questo caso il rischio è quello del calo di adesioni. In sostanza, la prospettiva che si affaccia è quella del sindacato che si converte in un «gigante dai piedi di argilla», dove l'influenza politica è elevata ma la *membership*, che è la struttura-base dell'organizzazione, risulta piuttosto debole. Il rischio concreto è il ripetersi dell'esperienza britannica a cavallo degli anni settanta e ottanta.

La quarta e ultima possibile linea sulle prospettive sindacali è quella che potremmo definire «prudente», che suggerisce una linea di indirizzo delle risorse finanziarie e degli investimenti organizzativi finalizzata al recupero della *membership potenziale*, che punti nell'ordine sull'arena dei servizi, sull'arena contrattuale e, in terzo luogo, su quella identitaria. L'equilibrio degli sforzi organizzativi dovrebbe consentire di poter arretrare dove non è più possibile mantenere la linea di resistenza (*welfare*, politiche del lavoro, pensioni), ipotizzando forme di «scambio politico» che ne salvaguardino le possibilità di recupero organizzativo. Fuor di metafora: meno tutele, in cambio di facilitazioni istituzionali alla sindacalizzazione.

Il punto è che la sindacalizzazione potenziale è oggi in tutti i paesi occidentali molto più elevata di quella reale. La ragione dello iato sta nelle difficoltà organizzative a raggiungere i lavoratori, a chiedere loro l'iscrizione a un sindacato. Dalle ricerche citate la prima risposta dei lavoratori alla domanda «perché non si iscrive» rinvia all'assenza di un contatto diretto, alla circostanza che «nessuno me lo chiede». Vi è come una relazione inversa tra la forza del sindacato nelle arene politiche come movimento sociale e la sua debolezza nelle arene negoziali come agente contrattuale. Il punto di rottura è costituito dalle scelte, spesso «implicite», di spostare gli investimenti organizzativi dall'arena della sindacalizzazione a quella dell'influenza politica. Lo ripetiamo: come scelta di breve periodo si è trattato di una scelta inevitabile, che ha funzionato, visto che i dati mostrano un momentaneo arresto dell'emorragia di iscritti. Ma il rischio che un equilibrio instabile si trasformi in una trappola esiste. Uscire dalle sabbie mobili delle coalizioni sociali significa, innanzitutto, tornare a riflettere sul «sindacato come organizzazione» (Romagnoli, 1980) e sui suoi nuovi equilibri funzionali per rispondere alle sfide ambientali.

Bibliografia

- Aa.Vv. (2003), *European Journal of Industrial Relation*, IX, n. 1.
- Addison J.T., Schnabel C. (a cura di) (2003), *International Handbook of Trade Unions*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing.
- Baglioni G. (1981), *Potere e responsabilità. Contributo alla strategia del sindacato*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Baglioni G. (2004a), *Attori politici, azione sindacale, relazioni industriali*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale - Lavori*, V, n.1, pp. 241-252.
- Baglioni G. (2004b), *Fare sindacato oggi. La regolamentazione delle diversità*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Baglioni G. (2006), *Il sindacato accerchiato*, mimeo.
- Bennet J.T., Taylor J.E. (2001), *Labor Unions: Victim of Their Political Success?*, in *Journal of Labor Research*, XXII, n. 2, pp. 261-273.
- Bispinck R. (2004), *Il sistema contrattuale tedesco in tempi di crisi*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale - Lavori*, V, n. 2, pp. 125-148.
- Blanchard O.J. (2002), *Il futuro del sindacato*, in Boeri T., Brugiavini A., Calmfors L. (a cura di), *Il ruolo del sindacato in Europa*, Milano, Università Bocconi Editore.
- Boeri T., Brugiavini A., Calmfors L. (a cura di) (2002), *Il ruolo del sindacato in Europa*, Milano, Università Bocconi Editore.
- Bronfenbrenner K., Friedman S., Hurd R.W., Oswald R.A., Seeber R.L. (a cura di) (1989), *Organizing to Win. New Research on Union Strategies*, Ithaca, Cornell University Press.
- Brooks C., Manza J. (1999), *Social Cleavages and Political Change. Voter Alignments and U.S. party Coalition*, Oxford, Oxford University Press.
- Brooks C., Nieuwebeerta P., Manza J. (2006), *Cleavage-based voting behaviour in cross-national perspective: evidence from six postwar democracies*, in *Social Science Research*, n. 35, pp. 88-128.
- Carrieri M. (2003a), *Sindacato in bilico. Ricette contro il declino*, Roma, Donzelli.
- Carrieri M. (2003b), *Inevitabile attrazione o differenze crescenti? I rapporti tra sindacati e partiti*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale - Lavori*, IV, n. 4, pp. 123-146.
- Carrieri M. (2006), *Slittamento ed evoluzioni nella regolazione sociale*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale - Lavori*, VII, n. 1, pp. 75-95.
- Cesos (a cura di) (1982, 1984, 1986), *Sindacalisti in parlamento*, Roma, Edizioni Lavoro, voll. I, II, III.
- Chaison N.G. (1996), *Union mergers in hard times. The view from five countries*, Ithaca, Cornell University Press.
- Chavez L., Gray D. (2004), *Betrayal*, New York, Three Rivers Press.

- Century Foundation (1999), *What's next for Organized Labour?*, New York, The Century Foundation Press.
- Colombaro P. (2006), *Il declino del sindacalismo americano*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale - Lavori*, VII, n. 1, pp. 271-291.
- Dalton R.J. (2004), *Democratic Challenges. Democratic Choices*, Oxford, Oxford University Press.
- Dark T.E. (1999), *The Unions and the Democrats*, Ithaca, Ilr Press.
- Di Nicola P. (1994), *Sindacalizzazione e comportamento elettorale. Un esame dei risultati delle elezioni politiche del 1992 e del 1994*, in www.dinicola.it/mdl/mdlart.htm.
- Disney R., Gosling A., Machin S. (1985), *British Unions in decline: the determinants of the 1980s fall in trade union recognition*, in *Industrial and Labor Relations Review*, 48, n. 3, pp. 403-419.
- Ebbinghaus B., Visser J. (1999), *When Institutions Matter: Union Growth and Decline in Western Europe, 1950-1995*, in *European Sociological Review*, XV, n. 2, pp. 135-158.
- Evans G. (1999), *The End of Class Politics? Class Voting in Comparative Context*, Oxford, Oxford University Press.
- Feltrin P. (1992), *I partiti e i sindacati nelle relazioni industriali*, in Urbani G. (a cura di), *Il conflitto e le relazioni di lavoro negli anni '90. Gli attori: i sindacati, le associazioni imprenditoriali, lo Stato*, Torino, Giappichelli, pp. 351-371.
- Feltrin P. (1996), *Transizione di regime e possibili scenari di consolidamento: un modello interpretativo*, in Associazione per gli studi e le ricerche parlamentari (a cura di), *Quaderno n. 6*, seminario 1995, Torino, Giappichelli, pp. 57-76.
- Feltrin P. (1999), *Le fusioni delle organizzazioni di rappresentanza nell'esperienza internazionale ed italiana*, Roma, Quaderni Cesos.
- Feltrin P. (2005), *La sindacalizzazione in Italia (1986-2004). Tendenze e dinamiche di lungo periodo*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Feltrin P., Fabrizio D., Marcone L. (2006), *La decisività del voto nelle regioni centro-meridionali: un'analisi degli orientamenti elettorali negli ultimi 10 anni*, in *Po-lena - POLitical and Electoral NAVigations*, n. 2, pp. 9-35.
- Feltrin P., Maset S. (2006), *Il servizio Caaf e il sindacato: due mercati, una stessa logica?*, mimeo.
- Fernie S., Metcalf D. (a cura di) (2005), *Trade Unions. Resurgence or demise?*, Londra, Routledge.
- Francia P.L. (2006), *The Future of Organized Labor in American Politics*, New York, Columbia University Press.
- Gennari A. (2005), *Il sindacato americano a congresso: scissione e radicalizzazione tra speranze e contraddizioni*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale - Lavori*, VI, n. 4, pp. 147-164.

- Gospel H., Wood S. (a cura di) (2003), *Representing Workers. Union recognition and membership in Britain*, Londra, Routledge.
- Hamann K., Kelly J. (2003), *L'azione politica come strategia di rilancio del sindacato. Uno studio comparato*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale - Lavori*, IV, n. 4, pp. 95-105.
- Harcourt M., Wood G. (a cura di) (2004), *Trade Unions and Democracy. Strategies and Perspective*, New Brunswick, Transaction Publishers.
- Hyman R., Ferner A. (a cura di) (1994), *New Frontiers in European Industrial Relations*, Oxford, Blackwell.
- Ichino P. (2005), *A che cosa serve il sindacato? Le follie di un sistema bloccato e la scommessa contro il declino*, Milano, Mondadori.
- Katz R.S., Mair P. (1995), *Changing models of party organization and party democracy. The emergency of the cartel party*, in *Party Politics*, I, n. 1, pp. 5-28.
- Knutsen O. (2006), *Class voting in Western Europe*, Lanham, Lexington Books.
- Kurz-Scherf I., Zeuner B. (2001), *Il sindacato tedesco tra opposizione e cooperazione*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale - Lavori*, II, n. 3, pp. 179-195.
- La Valle D. (1993), *Cicli di partecipazione sindacale in Europa*, in *Sociologia del Lavoro*, n. 47-48, p. 175-210.
- Lanza O., Piazza G. (2002), *Il ricambio dei parlamentari*, in Pasquino G. (a cura di), *Dall'Ulivo al governo Berlusconi. Le elezioni del 13 maggio 2001 e il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, pp. 239-274.
- Lopez S.H. (2004), *Reorganizing The Rust Belt. An Inside Study of the American Labor Movement*, Berkeley, University of California Press.
- Ludlam S., Taylor A. (2003), *The Political Representation of the Labour Interest in Britain*, in *British Journal of Industrial Relations*, XLI, n. 4, pp. 727-749.
- Mattina L. (1997), *Partiti e sindacati nella crisi della democrazia italiana: dal dominio alla simbiosi*, in *Studi Politici*, n. 1, pp. 1-56.
- Mermet E. (2002), *Coordinamento ed europeizzazione della contrattazione collettiva. Le tendenze europee*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale - Lavori*, III, n. 4, pp. 39-57.
- Milkman R., Voss K. (a cura di) (2004), *Rebuilding Labour. Organizing and Organizers in the new Union Movement*, Ithaca, Cornell University Press.
- Mishel L., Voos P.B. (a cura di) (1992), *Unions and Economic Competitiveness*, New York, M.E. Sharpe.
- Morlino L. (1991), *Costruire la democrazia. Gruppi e partiti in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Nissen B. (a cura di) (1999), *Which Direction for Organized Labor? Essay in Organizing, Outreach, and International Transformation*, Detroit, Wayne State University Press.

- Olson M. (1984), *Ascesa e declino delle nazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Olson M. (2001), *Potere e mercati. Regimi politici e crescita economica*, Milano, Egea.
- Pizzorno A. (1977), *Scambio politico e identità collettiva nel conflitto di classe*, in Crouch C., Pizzorno A. (a cura di), *Conflitti in Europa*, Milano, Etas Libri, pp. 407-433.
- Regini M. (2003), *I sindacati europei fra logica dell'influenza e logica della rappresentanza*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale - Lavori*, IV, n. 4, pp. 75-83.
- Regini M. (2006), *Concertare le riforme: note introduttive*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale - Lavori*, VII, n. 1, pp. 27-34.
- Rokkan S. (1999), *State formation, Nation Building and Mass Politics in Europe. The Theory of Stein Rokkan*, Oxford, Oxford University Press.
- Romagnoli G. (1980) (a cura di), *La sindacalizzazione tra ideologia e pratica. Il caso italiano 1950-1977*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Sani G., Segatti P. (2002), *Fratture sociali, orientamenti politici e voto: ieri e oggi*, in D'Alimonte R., Bartolini S. (a cura di), *Maggioritario finalmente? La transizione elettorale 1994-2001*, Bologna, Il Mulino, pp. 249-281.
- Schmitter P.C., Lehmruch G. (1982), *Trends Toward Corporatist Intermediation*, Londra, Sage.
- Schmitter P.C., Streeck W. (1981), *The Organization of Business Interest. Studying the Associative Action of Business in Advanced Industrial Societies*, Colonia, Wzb Discussion Paper IIM/LMP/81/13.
- Schnabel C. (2003), *Determinants of trade union membership*, in Addison J.T., Schnabel C. (a cura di), *International handbook of trade unions*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing.
- Streeck W. (2005), *Industrial relations: from state weakness as strength to state weakness as weakness. Welfare corporatism and the private use of the public interest*, in Green S., Paterson W.E. (a cura di), *Governance in Contemporary Germany. The Semisovereign State Revisited*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 138-164.
- Streeck W. (2006), *Lo studio degli interessi organizzati: prima e dopo il passaggio del secolo*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale - Lavori*, VII, n.1, pp. 35-74.
- Streeck W., Hassel A. (2003), *Trade unions as Political actors*, in Addison J.T., Schnabel C. (a cura di), *op. cit.*, pp. 335-365.
- Streeck W., Visser J. (1998), *An Evolutionary Dynamic of Union Organization*, Colonia, Max Planck Institute for the Study of Societies, Discussion Paper n. 4.
- Tait V. (2005), *Poor Workers' Union. Rebuilding Labor from Below*, Cambridge, South End Press.
- Thomassen J. (2006) (a cura di), *The European Voter. A Comparative Study of Modern Democracies*, Oxford, Oxford University Press.

- Verma A., Kochan T.A., Wood S.J. (2002), *Union Decline and Prospects for Revival: Editors' Introduction*, in *British Journal of Industrial Relations*, 40, n. 3, pp. 373-384.
- Visser J. (2003), *Unions and Unionism*, in Addison J.T., Schnabel C. (a cura di), *op.cit.*, pp. 366-413.
- Visser J. (2006), *Union membership statistics in 24 countries*, in *Monthly Labor Review*, gennaio, pp. 38-49.